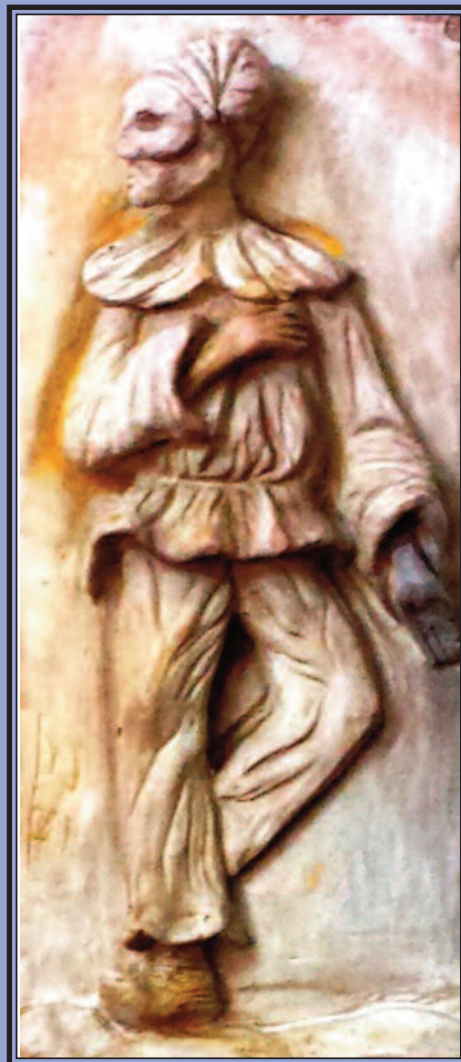




---

**TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**

---



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Cultura "a costo zero"</i>	p. 3
<i>Premio in casa-Rievocatore</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>Lucullo: papiri, pesci e percoche</i>	p. 5
A. Ferrajoli, <i>Palazzo Ferrajoli</i>	p. 6
A. La Gala, <i>L'aeroporto che nacque prima degli aerei</i>	p. 7
M. Piscopo, <i>Pentamerone vomerese</i>	p. 10
Y. Carbonaro, <i>Enzo Spada</i>	p. 11
G. Belmonte, <i>La Chiesa napoletana nel XVIII secolo. 1</i>	p. 14
O. Dente Gattola, <i>Il Conservatorio di San Pietro a Maiella</i>	p. 18
P. Carzana, <i>Leopardi, la luna e le stelle. 2</i>	p. 19
L. Alviggi, <i>Attualità di Karl Marx</i>	p. 24
E. Barletta, <i>Da Garibaldi al Teatro Margherita</i>	p. 28
S. Zazzera, <i>La "Santa Gorizia" di Vittorio Locchi</i>	p. 32
A. Grieco, <i>Una luce nel buio</i>	p. 36
F. Ferrajoli, <i>"Giustizia ed onore" per una dolce creatura"</i>	p. 39
F. Lista, <i>Edoardo Vittoria</i>	p. 41
C. Zazzera, <i>Il bilancio di sostenibilità. 1</i>	p. 44
G. Mendozza, <i>San Vincenzo Ferrer e Sant'Antonio Abate</i>	p. 48
Papa Francesco, <i>La Verità vi farà liberi (Gv. 8,32)</i>	p. 53
Libri & libri	p. 57
La posta dei lettori	p. 60



*Editoriale***CULTURA “A COSTO ZERO”**

Nell'antichità classica, in Grecia come a Roma, il pubblico era ammesso ad assistere agli spettacoli teatrali, a quelli circensi e alle competizioni sportive, a titolo assolutamente gratuito: di solito, a sostenere le spese necessarie era qualche anfitrione, che se le sobbarcava per farsi propaganda, magari anche professionale, ma principalmente politica. Come che fosse, in favore del popolo la cultura era diffusa “a costo zero”.



Teatro romano di Ostia

Al giorno d'oggi, viceversa, la cultura ha un suo costo: che si tratti di libri, di periodici, di spettacoli, perfino di alcuni siti Internet, per potervi accedere è necessario porre mano alla tasca. Non così, però, per quanto ci riguarda. Diciamo questo, infatti, perché da più parti ci è stata posta la domanda circa le modalità per stipulare l'abbonamento a *Il Rievocatore*. La risposta, che ciascuno degli'interroganti ha ricevuto in maniera individuale, la ripetiamo qui in maniera collettiva: è sufficiente inviare il proprio indirizzo di posta elettronica al contatto della rivista ([redazione@ilrievoatore.it](mailto:redazione@ilrievoatore.it)), accessibile anche dal sito Internet. In occasione di ciascuna uscita (trimestrale), si riceverà un messaggio, contenente il *link* di accesso al numero corrente, senza spesa alcuna (quelli usciti finora sono presenti e consultabili nell'archivio del sito stesso). Ciascun lettore, poi, ci farà cosa particolarmente gradita, se farà circolare quel *link* tra i propri amici: contribuirà, così, a una maggiore diffusione del periodico, ovvero all'ampliamento della “famiglia” de *Il Rievocatore*. Del che non potremo, che essergli infinitamente grati.

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



È MEGLIO ILLUMINARE GLI ALTRI, CHE  
BRILLARE SOLO PER SÉ STESSI.

SAN TOMMASO D'AQUINO



## PREMIO IN CASA-RIEVOCATORE



Nel corso della serata conclusiva del “Procida Film Festival”, svoltasi ai bordi della piscina dell’Hotel “La Suite” il 23 giugno scorso e condotta da Patrizia del Vasco e Francesco Bellofatto, il direttore di questo periodico, **SERGIO ZAZZERA**, ha ricevuto il “Premio Isola di Procida 2018”, consistente in una “Graziella” modellata dagli artigiani napoletani di San Gregorio Armeno, Giuseppe e Marco Ferrigno. Il riconoscimento è stato consegnato al direttore dall’assessore alla Cultura del Comune di Procida, prof. Nico Granito. Nella



motivazione si legge, fra l’altro: «Quale attento osservatore, attraverso il suo appassionato lavoro di ricercatore instancabile, scopre e tramanda nei suoi libri importanti episodi inediti della vita marinara, contadina e religiosa procidana, episodi che altrimenti sarebbero andati dispersi e perduti nell’oblio del tempo». La redazione de *Il Rievocatore* si complimenta con il proprio direttore per il riconoscimento che gli è stato tributato.



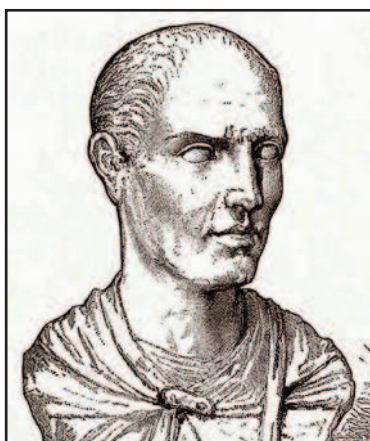
© Riproduzione riservata

## LUCULLO: PAPIRI, PESCI E PERCOCHE

di Elio Notarbartolo

**L**ucio Licinio Lucullo è famoso per i suoi banchetti, che facevano morire di invidia i suoi contemporanei di 70 anni prima di Cristo.

Noi lo vogliamo ricordare per tanti altri meriti: specialmente per i libri che era andato raccogliendo in Asia, in Grecia e a Roma e che aveva, poi, portato, a Napoli per aprirvi una ricchissima biblioteca di papiri, tanto



da costringere i suoi contemporanei dell'ultimo periodo repubblicano a riconoscere Napoli come *Docta Parthenope*.

Questo merito gli è dovuto nel momento che, oggi, Napoli ha espresso la volontà di ridiventare una capitale del Libro, dopo il successo del Salone dedicato al libro e organizzato nel convento della chiesa di S. Domenico.

E a Lucullo dobbiamo il fatto che Napoli fu il punto di Europa dove per prima fiorirono ciliegi e percoche. Dove infatti attecchì la *praecox*, la percocha, se non nei magnifici giardini di Pizzofalcone?

Ancora oggi, la percocha è un monumento della vita popolare a Napoli, dove, con solennità e allegria, ogni estate viene sposata al vinello fresco.

Di lui, dell'importatore raffinato di frutta esotica, nessuno si ricorda più.

Si ricordano di due cose: che fu un grande condottiero (e più di tutti, se ne ricorda il povero Mitridate re del Ponto) e che fu un formidabile imbanditore di banchetti ricchissimi e raffinati. Per Napoli, è stato di più: tra le altre cose,

anche un eccellente urbanista. A lui i Napoletani devono una parte di via Chiaia; l'altra parte la devono ai virulenti torrenti che scendevano dal Vomero dopo i temporali, attraverso quelli che, oggi, sono i gradoni di Chiaia e via S. Caterina da Siena, per riversare la loro acqua nella zona portuale che, allora, era l'area dell'attuale palazzo reale e del Maschio Angioino.

Che fece il nostro concittadino? Tagliò la roccia di tufo e creò un canale che deviasse l'acqua dei torrenti e la collegasse al mare in modo da portare anche l'acqua marina fino alle piscine da lui scavate sotto quello che oggi conosciamo come Palazzo Cellammare.

Qualcuno che legge, si ricorda del cinema Metropolitan? Che belle *piscinae* dovevano essere, al tempo dei Romani, quei locali sotterranei. Quanti pesci, murene, saraghi e orate si allevarono comodamente lì dentro, con il ricambio di acqua marina che si poteva facilmente fare ogni giorno.

Lucullo si costruì due ville a Napoli: il Lucullano Maggiore sulla collina di Pizzofalcone, e il Lucullano Minore dove oggi è Castel dell'Ovo.

*Docta Parthenope* gridò per questo esimio concittadino e per la sua biblioteca, l'intero mondo greco e latino. *Docta Parthenope* ripetiamo noi dopo che i Napoletani hanno voluto celebrare la apertura di un nuovo Salone del Libro a Napoli.

# PALAZZO FERRAJOLI

*di Antonio Ferrajoli*

**P**alazzo Ferrajoli era una torre di avvistamento. Nel 1471 fu trasformata in palazzo dagli antenati Scotti di Tommaso.

Monsignore Angelo Antonio Scotti fu Arcivescovo di Tessalonica. Si può vedere il suo busto in gesso nell'androne. Il busto è una copia



del busto marmoreo che si trova nel Vescovado di Napoli, opera di Tommaso Solari. Monsignor Scotti rese splendido il palazzo. Dal suo appartamento, sito al primo piano, si accedeva alla cappella di famiglia, ove si trova il Cristo Morto opera del Lantriceni.

Il Conte Benedetto Minichini (un ritratto del quale fu esposto nella mostra realizzata nel 2017 nella Congrega dei Turchini) sposò la sorella di Monsignor Angelo Antonio Scotti. Restaurò la chiesa e il palazzo spendendo una "cifra blu". Dopo, cedette la chiesa alla Congrega dei Turchini per la simbolica cifra di una lira (le chiese per legge non si possono cedere), indi al dono aggiunse una grossa cifra e anche il quadro di San Tommaso d'Aquino attribuito al Santafede.

Il palazzo chiamasi Ferrajoli perché la nipote

del Conte Benedetto Minichini, Filomena Minichini, sposò l'archeologo Ferdinando Ferrajoli, ricordato dalla seguente epigrafe, dettata dallo storico Domenico Capecelatro di Morrone al sindaco Guido Cennamo e apposta sulla facciata dell'edificio:

PROCIDA A RICORDO DI  
FERDINANDO FERRAJOLI  
ARCHEOLOGO SCRITTORE  
CHE ELESSE QUESTA VERDE E FANTASTICA ISOLA  
DAGLI ACCOGLIENTI INVITANTI  
E IRRAGGIUNGIBILI PARADISIACI SOGNI  
COME EGLI AMÒ DEFINIRLA  
A SUO SOGGIORNO PREFERITO  
E A SUA SECONDA PATRIA

IL COMUNE DI PROCIDA  
POSE IL 9-X-1977.



Busto di mons. Angelo Antonio Scotti  
(Procida, androne del Palazzo Ferrajoli)

© Riproduzione riservata

## L'AEROPORTO CHE NACQUE PRIMA DEGLI AEREI

di Antonio La Gala

Un forestiero\* che atterra all'aeroporto napoletano di Capodichino scopre, con piacere, di potersi trovare nella città senza dover affrontare lunghe corse di taxi, di autobus o salire su treni-navetta.

Come mai, l'aeroporto di Capodichino sta in una così insolita collocazione rispetto alla città?

Come mai l'aeroporto di Capodichino, inoltre, può vantare una storia molto più antica degli altri scali aerei e, in un certo senso, ha cominciato ad essere un "aeroporto" quasi un secolo prima che nascessero gli aerei, ospitando "voli" già a inizio Ottocento?

Per rispondere a queste domande è necessario raccontare, seppure per rapidi cenni, la vicenda

storica e urbanistica dell'area della collina di Capodichino su cui l'aeroporto insiste.

Cominciamo con l'osservare la configurazione orografica del territorio interessato.

La collina di Capodichino, a cavallo fra i quartieri di S. Carlo all'Arena e Secondigliano, è la prosecuzione del sistema collinare pressoché continuo che circonda Napoli nella sua parte settentrionale.

Questa collina è incisa da un vallone, che come tutte le valli, rappresenta un naturale punto di superamento della barriera di alture.

Nel corso dei secoli questo vallone è stato il

passaggio naturale fra i centri a nord di Napoli e la città di Napoli, in entrata e in uscita.

In particolare, lo sbocco superiore del vallone, l'area dell'attuale piazza Capodichino, già a partire dall'epoca classica romana, è andato acquistando un sempre crescente ruolo di crocevia territoriale, da cui si sono diramate a ventaglio i collegamenti di Napoli con i più importanti centri raggiungibili con i mezzi a disposizione nelle successive fasi storiche.



Esercitazioni militari al Campo di Marte

Una situazione del genere nulla dovrebbe avere a che fare con la posizione di un aeroporto, perché, dicendolo banalmente, una cosa è muoversi per via di terra e altra cosa è spostarsi per le vie dei cieli. Nel caso di Capodichino la situazione favorevole ai

trasporti terrestri, invece, ha determinato la vicenda aeroportuale, perché lo scalo aereo napoletano non è sorto *ex novo* specificamente come aeroporto, ma è sorto come "trasformazione storica", *in loco*, di una preesistente struttura, un "Campo di Marte", un'area per addestramento militare, che venne ubicato in quel sito, per beneficiare di una grande strada (la "strada del Campo"), costruita ad inizio Ottocento proprio per raggiungere Capodichino, considerato il ruolo strategico di quel luogo per i collegamenti per via di terra fra Napoli e il suo esterno.



Come già detto l'area di Capodichino la troviamo come area strategica per l'ingresso in città già in epoca romana: i Romani vi venivano dalla via Appia, diramandosi lungo la Via Atellana, la grande arteria interna campana che univa Capua (quindi Roma), a Napoli.

La via s'immetteva nella collina di Capodichino nella zona allora ancora non urbanizzata dell'attuale piazza Capodichino e da lì iniziava il suo ultimo tratto, quello che entrava nella città, costituito da un'impervia scorciatoia ricavata in un vecchio alveo dalla stessa collina di Capodichino, (la futura Calata Capodichino che i Romani chiamarono *clivus*, in latino "pendio"), percorso progressivamente migliorato nei secoli, che sarà fino agli inizi dell'Ottocento la principale strada di accesso alla città da settentrione.

La sommità della collina, dove per venire a Napoli si cominciava a discendere per il *clivus*, veniva chiamata *caput* (cioè capo, inizio) *de chio*, o *de clio*, *de clivo*, *de clivu*, ed espressioni simili, che oggi, dopo una serie di corruzioni linguistiche, sono confluite in "Capodichino". La costruzione nel 1752 di una nuova strada (il cui inizio oggi corrisponde a via De Pinedo), per raggiungere la reggia di Caserta allora voluta da Carlo III, denominata, appunto, la "Strada Regia per Caserta", confermò ancor più il ruolo di Capodichino come nodo di traffico, un punto strategico nel settore dei trasporti da e per Napoli.

Nel decennio di governo francese (1806-1815) l'intera area della collina di Capodichino subì una radicale trasformazione e venne a trovarsi al centro di un ampio rinnovamento stradale. Infatti i Francesi, che già avevano migliorato la viabilità che partiva da Capodichino verso Roma, volevano conferire al passaggio di Capodichino il ruolo d'ingresso principale della città. Per raggiungere più comodamente Capodichino, e così collegarsi ai nuovi percorsi verso Roma, Murat creò fra il 1811 e 1814 un'alternativa alla tortuosa ed erta Calata, costruendo un'importante e comoda via *ex novo*, la "strada del Campo" (la successione delle attuali via Don Bosco, via del Campo, viale Maddalena).

La nuova strada era funzionale anche al suo programma di proiezione e crescita dell'asfittica città verso le periferie e apertura al territorio metropolitano circostante.

Inoltre Murat individuò nel vasto terreno allora del tutto periferico situato sul colle di Capodichino un'area da destinare a campo militare, il "Campo di Marte".

Il Campo di Marte, nei primissimi anni di vita, e mentre si stava ancora costruendo la "strada nuova" per raggiungerlo, fu teatro degli altrettanti primissimi voli dell'uomo. Anzi, in questo caso, delle donne.

Ciò avvenne con il primo mezzo con cui nel 1783 l'uomo riuscì ad alzarsi nell'atmosfera, una mongolfiera, un aerostato, un pallone che contiene gas più leggero dell'aria, che può sostenersi grazie alla spinta, che riceve dall'aria. Il 16 febbraio 1812 la francese Marie Sophie Blanchard "decollò" dalla spianata del Campo di Marte di Capodichino, per una manifestazione con il suo pallone aerostatico, tra lo stupore di migliaia di persone. Questa ascesa la possiamo considerare un volo "partito" *ante litteram* da Capodichino. La prima "donna pilota" decollava da Capodichino.

Ed è probabilmente proprio per ricordare questo avvenimento che una delle strade dalle parti dello scalo aereo, oggi si chiama via della Mongolfiera.

Andati via i Francesi, i Borbone lasciarono al Campo di Marte la stessa funzione, utilizzando per addestramenti e manifestazioni militari, limitandosi a ribattezzarlo in "Piazza d'Armi".

A cavallo fra Otto e Novecento, gli anni della *belle époque*, i Campi di Marte italiani offrivano un'ampia spianata alle allora periferie delle città, in zone all'epoca a scarsa densità abitativa, spesso utilizzate per le manifestazioni sportive per la "bella gente", fra cui le gare ippiche e, all'apparire dei primi marchin-gegni per volare, a teatri di esibizioni dei primi tentativi di volo.

Agli inizi del Novecento i fratelli Wright inaugurarono i "voli" umani con aeromobili, velivoli più pesanti dell'aria.

Le ampie spianate dei Campi di Marte, diven-



nero aerodromi; esse erano il teatro ideale delle “spettacolari” esibizioni che accompagnavano i tentativi di volo dei primi traballanti aerei,

Lo divenne anche il Campo di Capodichino, dove, dopo quasi un secolo dall'apparizione della mongolfiera di

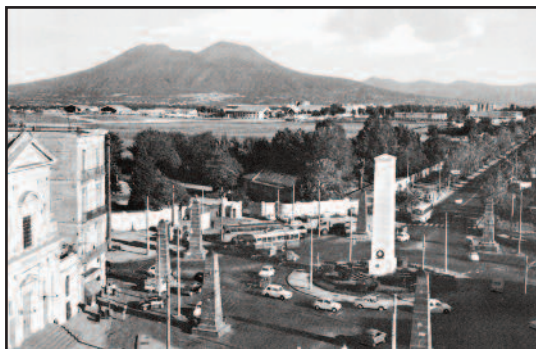
Marie Sophie Blanchard, cominciarono a svolacchiare i primi “aereoplani”.

Lo scoppio della prima guerra mondiale pose fine alle gare sportive e ad attività di aviazione civile, facendo diventare per alcuni anni l'aeroporto una base militare in cui si allenavano i primi piloti dell'aeronautica.

L'importanza dell'impiego del nuovo mezzo dette una spinta decisiva alla rapida affermazione dell'aviazione. Fino al 1918, per come si svolgevano allora le guerre, Napoli, Capodichino e il suo aerodromo, non vennero coinvolti direttamente nel conflitto, essendo il teatro dei combattimenti geograficamente lontano. Tuttavia si pensò di utilizzare l'aerodromo per le nuove modalità belliche. Ad organizzare l'attività militare a Capodichino fu destinato il piemontese Cesare Bertoletti che realizzò delle rudimentali piste, dove si poteva cominciare a volare con velivoli più evoluti; sistemò *hangar*, officine, raccolse piloti e meccanici; addestrava al volo piloti. In effetti trasformò l'impianto di Capodichino da aerodromo in aeroporto militare, poi potenziato negli ultimi mesi del conflitto.

L'armistizio provocò la smobilitazione degli apparati militari non più necessari. Sulla pista di Capodichino, utilizzata sempre meno, cominciò a ricrescere l'erba. Lo scalo fu retrocesso ad aeroporto di 2ª classe e non vi ebbe più sede alcun reparto. Nel 1921 fu intitolato al Sottotenente Ugo Niutta, medaglia d'Oro della prima guerra mondiale.

In tutta Italia le infrastrutture d'aviazione vacchiarono fino al 1923, quando, nel clima generale di entusiasmo verso l'aviazione, fu costituita la Regia Aeronautica come forza ar-



Piazza Capodichino alla metà del '900

mata autonoma, che tra il 1924 e il 1925 prese in consegna il Campo di Marte di Napoli, ormai divenuto aeroporto.

Nel 1925 fu deciso di costruire l'Accademia Aeronautica nell'impianto di Capodichino. Fra le motivazioni della scelta giocavano a favore della

città di Napoli le condizioni climatiche favorevoli al volo per buona parte dell'anno e la vicinanza dell'Università da cui attingere docenti.

I lavori cominciarono nel 1925 e furono ultimati nel 1930, quando però l'Accademia Aeronautica si era già sistemata da quattro anni nel palazzo reale di Caserta (dove resterà a lungo), forse anche per rabbonire l'opinione pubblica casertana, amareggiata dall'allora recente retrocessione della città da capoluogo di provincia.

L'edificio costruito per l'Accademia fu trasformato nella Scuola Sottufficiali, chiamata Scuola Specialisti, che vi rimase fino alla seconda guerra mondiale. Ciò che resta dell'edificio dopo le distruzioni belliche fu risistemato a sede del Comando Aeroporto.

Nel 1950 iniziarono i lavori per un ulteriore ampliamento dell'aeroporto ai fini del traffico civile, per rispondere alle esigenze sia dei nuovi modelli di velivoli che a quelle dell'apertura di nuove linee aeree commerciali internazionali.

Oggi l'aeroporto internazionale di Capodichino, progressivamente ampliato e modernamente attrezzato, è collegato con tutti i principali aeroporti d'Europa ed è base delle maggiori compagnie aeree europee.

\* Sulle vicende dell'Aeroporto di Capodichino non mi sembra ci sia una rilevante letteratura; perciò considero meritoria la recentissima pubblicazione di un libro (*Quando Napoli vola*, edizioni Guida), che raccoglie contributi sull'argomento redatti da autorevoli personalità cittadine che a vario titolo si sono interessati o s'interessano dell'aeroporto, e la cui introduzione storica è stata affidata all'autore di questo articolo.

# PENTAMERONE VOMERESE

di Mimmo Piscopo

**M**ai come ai tempi nostri, il Vomero si allontana sempre più, come spirale cosmica, da quello considerato, a ragion veduta, un isolato Eden lontano dal tumulto cittadino.

A voler rovistare tra gli innumerevoli scritti, racconti, storie, fatti e personaggi, ci si perde nelle descrizioni, nei rimpianti

di questo paradiso perduto, portano in tempi lontani, narrati alle attuali generazioni con i relativi rammarichi, appaiono colmi di delizie e di pace, ma ahimè, chissà se ciò può esser vero; il passato sembra migliore del vissuto presente, come asserito, tra l'altro, in una obiettiva disamina, da un razionale studioso, i *tiempe belle 'e na vota*, forse non erano poi così belli, per innumerevoli ragioni, la misera esistenza dei più, dagli stenti alle malattie quando il tempo pone la pietosa facoltà dell'oblio.

Tuttavia, superando vari contesti storici, la collina appariva in idilliaca atmosfera di umori, tanto da impegnare pensieri e scritti di autorevoli studiosi del passato, con egloghe e racconti, dal Pontano al Summonte, e dove Giovan Battista Basile ha immortalato nei racconti, nel suo "Decamerone" napoletano, vicissitudini di coloriti personaggi, dove, spesso, la bonarietà villeresca lambiva l'ingenuità e la dabbenaggine carpita dai signorotti agli ingenui malcapitati villici.

Nel contesto generale del *Pentamerone*, ovvero *lo Cunto de li Cunte*, *trattenimento de li piccerille*, corposa opera, comprensiva di cinquanta novelle, il Basile narra, nel tempo di cinque



giornate, trasposizioni popolari di fatti ed antefatti; e, insieme ad altre numerose opere, egli ha trasmesso *cunti* e favole tramandati nel corso dei secoli, argomenti di narrativa per focolari umili e deschi principeschi, dalla piacevole memoria, particolarmente per l'infanzia.

*Lo Cunto de li Cunti*, scritto nel 1627 e reso pubblico nel 1637, con successive ristampe, durante il vicereame spagnolo, ha polarizzato l'attenzione di corti e cattedre, specie per i sottintesi morali che ha significato.

Fra tesi, fatti ed avvenimenti riguardanti i diversi strati sociali dell'epoca, in stridenti contrasti, sono comprese anche citazioni della collina vomerese e dei suoi bucolici abitanti, prevalentemente agricoli, dalle ubertose coltivazioni.

Il *trattenimento* di una di queste giornate, la terza, dal titolo *Lo scarafone, lo sorice e lo grillo*, narra la semplicioneria dello sprovveduto giovane, il cui padre, agiato agricoltore del colle, lo incarica di alcuni acquisti in città, maldestramente scambiati con diversi tipi di merci, nel susseguirsi di passaggi dalla ingenua credulità, fino al nocciolo morale del racconto dall'immancabile lieto fine, grazie al regnante che, dapprima scettico verso Nardiello, umile contadino, si convince, infine, ad approvarne il matrimonio con sua figlia – il classico «vissero felici e contenti» –, nel magico solitario Vomero del tempo, col beneaugurante auspicio di un sereno avvenire.

© Riproduzione riservata

**ENZO SPADA:**  
**COME RITROVAI LA SALMA DI GIAMBATTISTA VICO**  
**UNA VICENDA A PUNTATE**

*di Yvonne Carbonaro*

**E**nzo Spada è un anziano architetto di 86 anni con alle spalle una lunga serie di esperienze professionali di grande interesse soprattutto nell'ambito della ricerca di tracce della storia. Ascoltare il racconto affascinante di alcuni suoi avventurosi rinvenimenti significa fare un balzo all'indietro in un passato prossimo di quasi sessanta anni fa all'epoca della individuazione e quindi del ritrovamento più singolare e importante della sua vita: la salma del filosofo Giambattista Vico.

Spada, provenendo da una famiglia religiosa e con due zii gesuiti, ha compiuto gli studi superiori presso l'istituto Pontano. Per esigenze di carattere economico si è dedicato per un lungo periodo al lavoro ma verso i trent'anni è finalmente riuscito ad iscriversi alla Facoltà di Architettura e a laurearsi con la tesi su *Intervento urbanistico ai margini del Centro Antico: Piazza Dante* con i professori Roberto Pane e Roberto di Stefano. Appassionato di archeologia e speleologia, compie numerose ricerche con il gruppo del Centro Speleologico Meridionale (CSM), con cui svolge molteplici esplorazioni nel sot-

tosuolo di Napoli.

Il CSM, per un breve periodo, si appoggia in alcuni locali del Complesso dei Girolamini grazie a suo fratello Francesco Spada, allora Preposto del Convento.

Dopo la morte, a Francesco Spada (1923-2016), padre secolare, Priore dei Padri Filippini nel Complesso dei Girolamini di Napoli per diversi anni e poi missionario in Libia e in Madagascar (dove è sepolto), il direttore del Centro Missionario Diocesano, padre Modestino Bravaccino, ha dedicato un libro, *Una vita per i*



*poveri*, composto di una raccolta di sue riflessioni e notizie della sua vita.

Va ricordato anche che il nome "Girolamini" si riferisce agli Oratoriani o Filippini, ordine fondato da san Filippo Neri. Questo nome deriva dalla chiesa di San Girolamo della Carità a Roma da cui giunsero a Napoli nel 1586.

Grazie dunque al fratello Priore filippino, il nostro architetto, allora studente, ebbe la possibilità di eseguire numerose ed importanti ricerche archeologiche nell'area del complesso dei Girolamini da lui verbalizzate e comunicate



a chi di dovere.

È a seguito della lettura di antiche miscellanee custodite nella ricca biblioteca che è incominciata la sua ricerca del corpo del filosofo che si sapeva essere custodito tra quelle mura. Abbiamo raccolto dalla sua viva voce e trascritto la memoria di quei fatti:

«Negli anni sessanta all'epoca in cui ero iscritto alla Facoltà di Architettura di Napoli, mio fratello Francesco era Padre Superiore del Convento dei Padri Filippini ai Girolamini. Egli aveva fondato insieme a Padre Borrelli la Casa dello Scugnizzo e in quella sede cercava uno spazio, almeno provvisorio, per loro. Allora non c'era ancora la Casa che fu realizzata anni dopo.

Amante della ricerca e stimolato dalla grande quantità di reperti e opere d'arte di tanti secoli custodite in quel luogo, con l'autorizzazione di mio fratello Priore, mi diedi a studiare e a ricercare con passione in quella maniera inesauribile di archeologia, architettura, pittura, scultura...

e ritrovai un tratto dell'Acquedotto Claudio che ho esplorato e disegnato insieme al gruppo del CSM che avevo chiamato a mio sostegno e a cui mio fratello assegnò una stanza di lavoro.

Successivamente ho scoperto molte altre tracce di epoca romana tra cui l'ingresso di un tempio (così fu determinato dalla Sovrintendenza). Nella stratificazione successiva, scavando e rimuovendo metri e metri cubi di terra, ho rinvenuto ruderi di antiche chiesette abbattute per far posto alla grande chiesa poi lì edificata. Le ho tutte fotografate, catalogate, registrate e ho consegnato i risultati del mio lavoro alla Sovrintendenza.

Il vecchio ex-Priore, Padre Bellucci, esimio studioso Curatore della Biblioteca dei Girolamini, era molto geloso dei luoghi in cui aveva

lavorato a lungo come esperto di archeologia sacra e non vedeva di buon occhio la presenza di estranei in quello che considerava il suo regno e tantomeno tollerava che altri se ne occupassero. Per rispetto a lui che protestava vivamente, mio fratello che era più giovane, sebbene fosse il Priore in carica, pensò opportuno interrompere le ricerche.

Ci dedicammo dunque a realizzare macchine da festa e strutture per le festività religiose e così allestii dei "Sepolcri" particolari, fra gli altri un baldacchino come quello del Bernini, presepi e tante altre cose funzionali alle varie cerimonie. Ma, principalmente, fu ricostituito

l'"Oratorio Secolare" che coinvolse il mondo artistico metropolitano con mostre, rassegne, conferenze, dibattiti. I Padri della Biblioteca che mi erano amici intanto mi raccontavano notizie sulla storia e sui personaggi che erano passati per quel luogo e mi indicavano libri antichi da leggere.

Così appresi che

Giambattista Vico nel 1668 era stato sepolto lì, ma poiché la tomba con tanto di lapide a lui dedicata era vuota, seguendo le tracce delle mie letture, mi diedi alla ricerca delle "spoglie perdute" per tutta la chiesa. Esplorai dovunque, mi calai nelle varie botole, finché in una di queste, a circa tre metri di profondità trovai una salma ricoperta da un saio francescano. Ne dedussi che si trattava proprio del corpo di Vico dato che le cronache che avevo letto raccontavano che egli aveva chiesto di essere sepolto vestito appunto di un saio.

Vico negli ultimi anni della sua vita, trovandosi in difficoltà economiche e con una numerosa famiglia alle spalle, era stato molto aiutato dai Padri che gli erano legati e grati per aver loro consigliato l'acquisto della preziosa Collezione Valletta a cui aveva donato le prime edizioni di



La deposizione dei fiori nel chiostro

tutte le sue opere. Al filosofo, che assiduamente la frequentava, è dedicata oggi la sala “Giambattista Vico”.

Negli ultimi tempi, infine, sofferente nello spirito e nella mente, sembra sia stato amorevolmente ospitato addirittura all’interno del Convento condividendo quotidianamente la vita dei frati e partecipando alle funzioni come uno di loro.

In quanto alla mia scoperta, mio fratello, sempre in ossequio a Padre Bellucci, volle che per il momento non ne parlassi con nessuno. Non essendoci all’epoca mezzi tecnologici di rapido uso come il cellulare per fotografare e filmare, io non potei allora realizzare alcuna documentazione concreta. Il progetto era quello di fotografare il tutto con calma successivamente. Poi lui scelse di seguire la sua vocazione di missionario, lasciò i Girolamini e se ne partì per l’Africa.

La cosa si fermò lì nei miei ricordi».

\* \* \*

Ed ecco la seconda puntata della vicenda a distanza di cinquanta anni nel 2011.

«Nel 2011 uno dei miei figli mi fece sapere che secondo i giornali si stava cercando la tomba di Giambattista Vico. I Padri e dei tecnici specializzati e dotati di moderne apparecchiature di ricerca stavano sondando invano la zona dov’era la tomba vuota. Mi presentai all’allora Padre Superiore Sandro Marsano come fratello del già Priore Spada (da lui e da tutti molto conosciuto e stimato), dichiarando di essere abbastanza convinto di conoscere il luogo della sepoltura di Vico avendola trovata cinquant’anni addietro. Fu organizzata dunque una spedizione di ricerca per il giorno dopo. Il giornalista Barbuto che era presente cominciò ad intervistarmi già davanti all’entrata laterale della chiesa. Condussi dunque il gruppo alla botola coperta da una pesante lastra di marmo. Seguendo le mie istruzioni essi scesero lungo i 5-6 scalini (senza di me ormai già abbastanza avanti negli anni: ne avevo già 80) e giunsero alla zona degli scolatoi. Evidentemente dopo di me nessuno vi era più entrato: trovarono il corpo con il saio esattamente là a destra dove

avevo indicato, steso su una specie di barella. Scattarono le foto e la notizia ebbe grande risonanza sulla stampa.

Da quel momento, per incarico di padre Marsano iniziarono le indagini scientifiche per accertare se si trattasse davvero delle spoglie di Vico. La archeoantropologa Marielva Torino dell’Università “Suor Orsola Benincasa” iniziò a fare i primi rilievi e gli esami su DNA. Di tali esami non si è poi saputo niente. Durante un nostro colloquio (mi accompagnava mio figlio) con la dottoressa, durante il quale lei volle che le raccontassi tutta la vicenda per prendere appunti, fu dovutamente evasiva circa la mia intuizione e che non poteva fare dichiarazioni avendo lei ricevuto l’incarico da Padre Marsano. Con il celebre scandalo dei furti di libri, in cui furono inquisiti tanti, compreso Padre Marsano, la storia del ritrovamento si è nuovamente interrotta».

\* \* \*

2018 - terza puntata: celebrazione del trecentocinquantesimo anniversario della morte di Giambattista Vico a cura dell’Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Le celebrazioni si svolgono nell’arco dell’intero mese del Maggio dei Monumenti 2018.

L’Assessore Nino Daniele, al corrente dei fatti, in un incontro con Enzo Spada si fa raccontare nel dettaglio la vicenda che abbiamo qui riportato e il 23 giugno, giorno della nascita di Vico decide di deporre un fascio di fiori nel chiostro dei Girolamini (essendo la chiesa chiusa per restauri). La cerimonia, semplice ma sentita, ha luogo alla presenza del nuovo direttore del complesso Vito De Nicola, del filosofo Raffaele Mirelli, della sottoscritta e di un folto gruppo di ricercatori tedeschi in visita alla Biblioteca. Enzo Spada ha letto pubblicamente la sua *Ode a Giovambattista Vico* scritta in napoletano.

In attesa della quarta puntata nel corso della quale è sperabile che si possa fare finalmente chiarezza e avere una risposta definitiva sugli accertamenti in merito alla salma di Giambattista Vico.

© Riproduzione riservata

# LA CHIESA NAPOLETANA NEL XVIII SECOLO. I

di Guido Belmonte

1. La storia del Regno di Napoli del XVIII secolo presenta tra i suoi aspetti particolarmente meritevoli d'esser rievocati quelli riguardanti l'azione multiforme della Chiesa cattolica, concretatasi in eventi che la nostra storiografia ha letto prevalentemente dall'angolo visuale più ampio delle vicende politiche occorse in quel regno: nel quale il vigente regime di "giurisdizionalismo" assegnava al Sovrano, in confronto della Chiesa, un ampio potere d'ingerenza. Subito dopo la fine del primo quarto di quel secolo, nel 1726, un Sinodo indetto dall'Arcivescovo Francesco Pignatelli aveva sostanzialmente chiuso, come rileva Romeo De Maio<sup>1</sup>, un'epoca della storia ecclesiastica napoletana, provocando quella vitale corrente di regalismo anticuriale, che andò, sia pur impercettibilmente, trasformandosi in vero e proprio laicismo anticlericale. Non si dimentichi (e lo si è ricordato recentemente nel riproporre la grande lezione di Alfonso Maria de' Liguori<sup>2</sup>) che il secolo XVIII viene pur sempre indicato come quello "dei Lumi": simbolo del primato d'una "ragione" che andava decisamente avviandosi a sottrarre alla fede religiosa e che sue espressioni degli spazi sempre più ampi: fino a procurar l'evento di una rivoluzione che alla fine arrivò a toccare sinistra-



Sant'Alfonso M. de' Liguori

mente un rappresentante dell'episcopato campano. Per verità il Sinodo Pignatelli era valso per più d'un aspetto ad assicurare, con la sua normativa, un riordinamento della cura pastorale e della disciplina ecclesiastica, particolarmente efficace con riguardo al clero "secolare", del quale veniva riconosciuta, a differenza di quello "regolare", una radicata saldezza morale. Ma evidente d'altra parte è che, a tentar di cogliere i tratti più significativi d'una realtà complessa quale fu quella dell'azione svolta nel XVIII secolo dalla Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia (un territorio a carico del quale non potrebbe tacersi la rilevanza del peso grave d'arretratezze e di malanni anti-

chi) giova rifarsi non tanto alla normativa d'un Sinodo – l'ampiezza del cui ambito d'applicabilità era peraltro contestata da eminenti studiosi che legarono al secolo la propria fama, come Pietro Giannone (1676 - 1748)<sup>3</sup> – quanto piuttosto all'immagine che nel loro complesso i fedeli di quella Chiesa, destinatari dei suoi insegnamenti, offrivano di sé. E' ben dal novero di quei fedeli che emersero nel secolo indimenticabili testimoni della fede, portatori di virtù cristiane praticate in grado eroico.

La breve rievocazione che va a farsi esordirà pertanto con una riflessione su ciò che po-



tremmo chiamare la religiosità popolare. A tale premessa seguirà un ricordo puntuale di quei portatori di virtù cristiane praticate in grado eroico che la Chiesa ha quasi tutti beatificati o canonizzati. In un numero successivo l'attenzione verrà rivolta invece ai vescovi che nel secolo guidarono l'Arcidiocesi e agli ecclesiastici (in particolare a colti e autorevoli componenti del capitolo cattedrale) che esaltarono l'opera di quella Chiesa. Un pensiero sarà infine riservato al vescovo Michele Natale, che restò vittima, a Napoli, di un'ultima malefica temperie di quel secolo dei Lumi.

2. Un discorso sulla religiosità popolare a Napoli non può ignorare le pagine dedicatevi da Benedetto Croce<sup>4</sup>, il cui *incipit* lascerebbe sconcertato un lettore che si fermasse alle prime parole. «Durante il 700 – scriveva Croce – nella generale opinione europea, Napoli fu il paese tipico della superstizione: ...dove le pratiche sacre erano tanto più frequenti e vistose quanto meno si legavano a una realtà morale». Ricordava Croce che «il viaggio a Napoli ...entrava allora nelle consuetudini della buona società europea...; e i più di quei viaggiatori e scrittori, inglesi, francesi, tedeschi, erano o protestanti o illuministi e, spesso, le due cose insieme». E da costoro, «lungo tutto il secolo, non s'intermise di commiserare l'ignoranza, il sudiciume, la ...ferocia della plebe di Napoli, e di descrivere con beffarda ammirazione i parati sgarbati delle sue chiese, le macchine, gli altari, le nicchie, ...i presepi, le processioni, i santi e le sante coi loro attributi...; e, sopra ogni altra cosa il famoso miracolo del sangue di San Gennaro», che Croce ricordava essersi indicato, tra altri dall'Addison, come la più grossolana gherminella ch'egli avesse mai vista. «Quel che c'era di vero – soggiungeva Croce – si riduceva alla persistenza in Napoli, come o più che in talune parti d'Italia e di Europa, di pratiche che altrove l'ingentilirsi e razionaliz-

zarsi del costume aveva fatto sparire o assai diminuire... Nel resto, si trattava al solito di un giudicare partigiano e superficiale, nel quale, in primo luogo, l'intera nazione veniva confusa con la plebe... In secondo luogo anche nei riguardi del popolino si commetteva ingiustizia, ...col non tener conto dei sentimenti morali e religiosi che spiravano in quelle pratiche, che ...rappresentavano pur tuttavia, in certa misura un elevamento verso il divino, conforme alle condizioni in cui la plebe napoletana si trovava». E Croce concludeva affermando che, «come la religiosità popolare conviene, per intenderla, guardarla con quella benevolenza e simpatia che i protestanti e illuministi non usavano<sup>5</sup>; così anche l'opera della Chiesa, e dei suoi Ordini religiosi, ... merita di non essere trascurata, come si suole, nella storia civile degli ultimi due secoli».



Santa Maria Francesca  
delle Cinque Piaghe

3. Un primo ricordo va doverosamente riservato a chi della nostra Chiesa incarnò i valori spirituali più alti, le virtù eroiche che le "cause" canoniche non tardarono a rivelare. Ricorreranno così i nomi di sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe (1715-1791), san Francesco Saverio Maria Bianchi (1743-1815), il beato Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744), il beato Mariano Arciero, di Contursi (1707-1788), il beato Vincenzo Romano, di Torre del Greco (1751-1831), il venerabile Giovanni Antonio Pellissier (Saint-Oyen, Aosta 1715-Napoli 1786), il venerabile Giovanni Battista Jossa (1767-1828). È opportuno notare, con riguardo a più d'uno di quei virtuosi di grado eroico, che la mirabile opera loro, per la massima parte ancorata al secolo XVIII, manifestamente si rannodava a quella già svolta nel secolo precedente da santi meridionali della statura di un Francesco de Geronimo (Grottaglie 1642 - Napoli 1716) e di un Giovan Giuseppe della Croce (Ischia 1654 - Napoli 1734), a loro volta formati sul retag-

gio dell'alta spiritualità espressa nel secolo ancora precedente da un Sant'Andrea Avellino (Castronuovo, Potenza 1521 - Napoli 1608). Così come quell'opera, parimenti ininterrotta, sarebbe proseguita nel secolo XIX, fino a incontrare figure di eletti, dall'umile, giovanissimo beato Nunzio Sulprizio (Pescosanesco (Pescara) 1817 - Napoli 1836)<sup>6</sup> al venerabile cardinale Sisto Riario Sforza, il "Borromeo redivivo".

4. Di sant'Alfonso M. de' Liguori si è già scritto in questa rivista<sup>7</sup>, soprattutto per ricordare la vicenda occorsagli nell'esercizio dell'attività di avvocato, che probabilmente portò a improvvisa maturazione una pregressa sua vocazione al sacerdozio. Ordinato nel 1723, dette inizio, con l'aiuto di compagni poi confluiti nella Congregazione da lui fondata dei Redentoristi, a un'opera assidua d'evangelizzazione, diffusa tra un popolo semplice, la cui fede venne da lui alimentata con un insegnamento assai efficace, ora racchiuso nella *Theologia moralis*: trattato questo d'una profondità che era anche frutto dell'esperienza pastorale, nel quale s'avvertono i limiti posti sapientemente dall'Autore a inaccettabili rigorismi d'una scuola del tempo non insensibile al giansenismo<sup>8</sup>. Quell'insegnamento meritò a s. Alfonso la proclamazione, da ogni parte invocata, a dottore della Chiesa.

5. Napoletana dei Quartieri spagnoli, santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe (al secolo Anna Maria Rosa Nicoletta Gallo) era figlia d'un merciaio irascibile e avaro, che la trattava con sgradevole severità, costringendola a durissimi lavori. Sotto la guida della madre, che era invece dolce, devota, paziente, la piccola manifestò ben presto una grande fede, accettando con docilità i maltrattamenti fattile in famiglia. Nel frequentare la chiesa degli alcantarini di S. Lucia al Monte, elesse come direttore spirituale Giovan Giuseppe

della Croce: che avrebbe predetto la santità della fanciulla, preannunciata pure da San Francesco De Geronimo. All'età di sedici anni, dopo aver manifestato al padre (che l'aveva già promessa a un giovane ricco) il desiderio di entrare nel Terz'Ordine francescano alcantarino ed esserne stata in un primo tempo distolta da un suo impedimento, la giovane intraprese, con l'aiuto di Padre Teofilo frate minore francescano, un'opera di persuasione del genitore, conclusasi felicemente con l'ingresso nell'Ordine l'8 settembre 1731. Vestito l'abito religioso, ella continuò a vivere, pur sempre maltrattata, nella casa paterna; e per qualche tempo restò affidata alla direzione spirituale d'un prete di tendenze gianseniste che, per saggiarne la santità, le imponeva gravose (e pur da lei gioiosamente accettate) penitenze. All'età di 38 anni andò con un'altra terziaria a far da governante nella casa del suo direttore spirituale padre Giovanni Pessiri, ove rimase fino alla morte. Fu canonizzata il 29 giugno 1867. In quella casa di Vico Tre Re a Toledo è oggi il santuario che conserva le reliquie della santa.



San Francesco Saverio  
Maria Bianchi

6. "Apostolo di Napoli" fu chiamato san Francesco Saverio Maria Bianchi, barnabita, nato ad Arpino il 2 dicembre 1743 e morto a Napoli il 31 gennaio 1815. Beatificato il 22 gennaio 1893 da Leone XIII, la sua canonizzazione è seguita, a opera di Pio XII, il 31 gennaio 1951. Il santo ebbe un'infanzia e un'adolescenza vivaci, non esenti da qualche peccatuccio di gola e qualcun altro meno lieve; e tuttavia l'approccio alle virtù apparve in lui il frutto d'una volontà tenace, che s'andò rafforzando allorché, mandato a studiare nel Seminario di Nola, gli fu provvidenziale la presenza in quella città, nel 1758, di s. Alfonso M. de' Liguori recatosi per una predicazione in Duomo<sup>9</sup>. Dopo aver frequentato a Napoli l'Università per lo studio del diritto e vinte le resistenze iniziali dei genitori, gli riuscì d'esser ammesso all'Or-

dine dei Barnabiti (fondato nel 1530 a Milano da s. Antonio M. Zaccaria), professando i voti nel noviziato di Zagarolo il 1763. Ordinato sacerdote quattro anni dopo insegnò per breve tempo ad Arpino, trasferendosi poi a Napoli, dove santamente visse fino alla morte. Alla sua fama di elevata dottrina, che gli procurò, con la preposizione per dodici anni al Collegio di S. Maria in Cosmedin a Portanova, l'insegnamento presso l'Università e la nomina a socio di due accademie, s'accompagnò l'apostolato svolto in città soprattutto tra gli umili; così come all'aggravarsi delle sue sofferenze corrisposero l'inasprimento delle penitenze e al tempo stesso le manifestazioni d'una giocondità che venne paragonata a quella di s. Filippo Neri. Negli ultimi anni della vita mantenne relazioni spirituali con la venerabile Maria Clotilde di Borbone, l'infelice sorella di Luigi XVI di Francia, e con suo marito Carlo Emanuele IV di Savoia: ambedue in esilio a Napoli<sup>10</sup>.

(I. Continua)

<sup>1</sup> R. De Maio, *Dal Sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica*, in *Storia di Napoli*, a c. di E. Pontieri, 7, Napoli 1972, p.791.

<sup>2</sup> Cfr. G. Belmonte, *Sant'Alfonso M. de' Liguori avvocato*, in *Il Rievocatore*, aprile-giugno 2018, p.21 ss.

<sup>3</sup> Nato a Ischitella, in Capitanata, nel 1676, la fama di P. Giannone è legata alla *Istoria civile del Regno di Napoli*, pubblicata nel 1723, nella quale lo scrittore affermava che la Chiesa, libera e autonoma nella sua attività spirituale, dovesse invece come istituzione temporale restar assoggettata al potere dello Stato. L'opera procurò all'autore una scomunica, che lo costrinse a riparare a Vienna presso l'imperatore Carlo VI. Trasferitosi a Ginevra e indotto con l'inganno a recarsi nel 1736 in Piemonte, fu lì messo in carcere dai Savoia, che ve lo mantennero fino alla morte, avvenuta a Torino nel 1748. Altre opere del Giannone sono il *Triregno*, iniziata a Vienna e completata in Svizzera, e una *Vita scritta da lui medesimo*, composta durante la carcerazione.

<sup>4</sup> B. Croce, *La vita religiosa a Napoli nel 700, I. Dalla religiosità popolare ai giansenisti*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie II, Bari 1927, p.113.

<sup>5</sup> Corsivo nostro.

<sup>6</sup> I suoi resti mortali sono conservati a Napoli nella Chiesa di S. Domenico Soriano, in Piazza Dante. Sarà canonizzato in quest'anno, probabilmente lo stesso giorno della canonizzazione di Vincenzo Romano.

<sup>7</sup> Cfr. *supra*, nt. 2.

<sup>8</sup> Il giansenismo fu un movimento religioso che si deno-

minò dall'ecclesiastico olandese Cornelio Jansen (italianizzato in Giansenio), vissuto dal 1585 al 1638. Docente nell'università di Lovanio, Giansenio ne divenne rettore nel 1635, ottenendo altresì, l'anno successivo, il vescovado d'Ypres. L'opera sua maggiore, *Augustinus*, segretamente pubblicata postuma nel 1640, venne considerata dai Gesuiti un libello scritto appositamente contro di loro, in cui Giansenio, accusato di ripetere gli errori di Calvino e di Baio, avrebbe negata – pur senza affermarlo esplicitamente – l'effettività del libero arbitrio: col ritenere che Cristo fosse morto per salvare non tutti gli esseri umani ma soltanto quelli da Lui predestinati a esserlo. Portata a Roma la controversa questione, la bolla del 1642 di Urbano VIII, che sulla disputa imponeva il silenzio, non valse a sopire i contrasti; così che sull'argomento intervenne nel 1643 Antonio Arnauld, la cui opera (*De la fréquente Communion*) prospettava la dottrina di Giansenio come un rigoroso metodo per praticare la pietà cristiana in una maniera più autentica: nel senso che alla facile assoluzione e alla comunione frequente, che avrebbero promosso i Gesuiti, si contrapponeva una concezione severa dell'Eucaristia, da impartirsi solo quando, dopo la confessione, il penitente avesse maturato un'effettiva conversione del cuore. Nel 1643, tuttavia, Innocenzo X condannava cinque proposizioni attribuite a Giansenio. Invano l'Arnauld, convinto che tali proposizioni non appartenessero a Giansenio, tentò di eludere l'imperatività della condanna col sostenere che – fermo l'ossequio dovuto alla pronuncia sulla natura ereticale in sé, di quelle proposizioni – legittimamente si potesse negarne, in punto di fatto, l'appartenenza al pensiero di Giansenio. Ma la sottigliezza non salvò l'Arnauld dall'espulsione dalla Sorbona. S'appellarono i giansenisti alla pubblica opinione, avvalendosi d'uno strumento efficace quale *Le lettere provinciali* di Pascal. Il luogo fisico del perdurante contrasto, espulso Arnauld dalla Sorbona, si spostò al Monastero di Port Royal. Con la diffusione in Italia dell'opera di Pascal si cominciò a parlare di giansenisti italiani. In effetti un'attenzione al pensiero di Giansenio fu riservata da insigni esponenti del clero napoletano. Si ricorda per esempio che il dottissimo canonico Giuseppe Simioli, del quale si parlerà nel prossimo numero, fosse in corrispondenza con l'agostiniano Giovanni Lorenzo Berti (Serravezza 1696 - Pisa 1766), coinvolto nelle vicende del giansenismo italiano tanto da venir definito, in un sonetto del tempo, «il fratel carnale di Giansenio» (cfr. U. Dovere, *Il buon governo del clero*, Roma 2010, p.52 nt. 61).

<sup>9</sup> A Nola si tramanda la memoria che, nella notte di Natale del 1758, s. Alfonso fece per la prima volta cantare nel Duomo della città la sua “canzoncina”: *Tu scendi dalle stelle*.

<sup>10</sup> S'erano assai modestamente alloggiati prima nell'albergo delle Crocelle al Chiatamone e poi nella locanda dell'Aquila Nera a S. Lucia.



## IL CONSERVATORIO DI SAN PIETRO A MAIELLA

di *Orazio Dente Gattola*

**L** Conservatorio di S. Pietro a Maiella o Conservatorio di Musica, uno dei più illustri d'Italia, ebbe origine dalla fusione, avvenuta nel corso degli anni tra quattro istituti, tutti operanti a Napoli: quello di S. Maria di Loreto, della Pietà dei Turchini, di S. Onofrio a Capuana e quello dei Poveri di Gesù Cristo. Si trattava di istituzioni sorte, per lo più, nei secoli XVI e XVII con finalità caritatevoli, consistenti nell'insegnare canto e catechismo ai fanciulli poveri od abbandonati, che traevano i mezzi per lo svolgimento della propria attività benefica da elemosine o da lasciti di benefattori.

Inariditesi con il corso degli anni tali fonti gli alunni presero a tenere concerti in chiese o in case private. È così che l'aspetto dell'istruzione musicale comincia a prendere il sopravvento su quello strettamente caritativo.

Il più antico, quello di S. Maria di Loreto, risale al 1537. La Pietà e S. Onofrio furono invece fondati nel '600, mentre il quarto, quello dei Poveri, vide la luce nel 1589. Fu nel 1808 che i quattro conservatori, che man mano si erano fusi tra loro, presero il nome di R. Conservatorio di Musica. Tra i tanti nomi che illustrarono la fama dei singoli complessi: quelli di Alessandro e Domenico Scarlatti, di Francesco Durante, di Giovanni Paisiello, Domenico Cimarosa. Finalmente nel 1826 il Conservatorio si trasferì nella sede attuale, ove ebbe come direttori, tra i tanti: Gaetano Donizetti, Francesco Saverio Mercadante, Francesco Cilea.

Nel 1820 una parte del complesso di S. Seba-



stiano, ov'era la sede precedente, venne occupata dalla segreteria del Parlamento. In seguito, i locali anziché essergli restituiti, furono dati ai Gesuiti e la scuola si trasferì nei locali del Monastero già appartenuto ai Padri Celestini.

Nell'Ottocento, mutati i gusti, il Conservatorio seppe tenere il passo con i tempi nuovi conservando una propria fisionomia culturale, dando, tra l'altro, al mondo della musica uno dei più grandi lirici: Vincenzo Bellini. Sempre nell'Ottocento uscì dal Conservatorio un sinfonista quale Giuseppe Martucci che ne fu anche direttore. Altro nome di grande lustro, quello di Francesco Cilea.

Nel suggestivo, ma non troppo funzionale ambiente di chiossi settecenteschi, di celle monastiche adattate alle mutate esigenze, l'attività è continuata senza soste sino ai giorni nostri. Negli anni '60 furono allievi del Conservatorio Accardo, Muti, Campanella, oltre al pianista Vitale. Negli anni '70 frequentarono, invece, il Conservatorio: Tramma, De Fusco, Luisa De Robertis. Negli anni '90 il complesso è stato diretto da Filippo Zigante e da Roberto De Simone e gli allievi che frequentavano i corsi di pianoforte, violino, oboe, fagotto, percussioni, ecc. erano circa 800.

Alla vecchia sala da concerti intitolata al Martucci era stata sostituita la più grande sala Scarlatti, andata però distrutta nel 1973 in un incendio che arrecò gravi danni anche al resto del complesso, e che fu successivamente restaurata.

© Riproduzione riservata

## LEOPARDI, LA LUNA, LE STELLE.2

di Paolo Carzana

I critici leopardiani Ildebrando Della Giovanna (1857-1916), Nicola Zingarelli (1860-1935), compilatore del noto vocabolario della lingua italiana, Mario Fubini (1900-1977) e Cesare Galimberti (1928) sono concordi nel ritenere che Giacomo abbia preso lo spunto per il *Dialogo della Terra e della Luna* dal filosofo cinico e scrittore satirico Menippo di Gadara (310-255 a.C.) il quale si sentì chiamare

«con voce donnesca dalla luna e ne udì varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità dei filosofi che non le lasciavano un'ora di libertà e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi».

Questo passo è riportato dallo stesso Leopardi nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, al capitolo 10°, intitolato “Degli Astri”. Italo Calvino (1923-1985) ebbe a dire, in una delle sue *Lezioni americane*, che «Quando parlava della luna, Leopardi sapeva esattamente di cosa parlava» e ancora «La luna e le stelle vanno lasciate tutte a Leopardi».

Le *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* è un libro basato su di una serie di lezioni preparate da Italo Calvino nel 1985 in vista di un ciclo di sei conferenze da tenersi all'Università di Harvard, nei pressi di Boston (U.S.A.). Il ciclo, previsto per l'autunno di quello stesso anno, non fu mai tenuto a causa della morte dello scrittore avvenuta il 19 settembre 1985.

Se si fa un elenco degli aggettivi che nei *Canti* si accompagnano o si riferiscono alla Luna se ne possono notare la ricchezza, la varietà e, so-

prattutto, l'intensità espressiva: *aurea, cadente, candida, cara, diletta, eterna, graziosa, immortal, intatta, pensosa, placida, queta, rugiadosa, silenziosa, solinga, tacita, vergine*.

Mentre, invece, nella sua *Storia dell'astronomia* Leopardi cita le personificazioni mitologiche attribuite al nostro satellite: *Artemide, Cinzia, Delia, Diana, Dictinna, Ecate, Febe, Latona, Lucina, Mene, Proserpina, Selene, Triforme, Trivia*.

A proposito dell'aggettivo “intatta”, riferito alla Luna, che compare nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (v. 57), il poeta torinese Guido Ceronetti (1927 - 2018) animato da una sorta di risentimento polemico contro l'esaltazione collettiva per l'impresa spaziale del 21 luglio 1969 che vide Neil Armstrong (1930 - 2012), primo essere umano, mettere piede sul nostro satellite, nel 1970 scrive:

«Intatta perché da nessun piede o miseria d'uomo toccata, intatta perché divinità virginale classica. Ma intatta anche perché, caduta sul prato delle illusioni morte, diventata un ferrovicchio di arido vero, un corpo abbandonato alla curiosità dei fisici, in profondo la sua verità segreta, la sua faccia impenetrata di puro simbolo, la sua realtà intellegibile, i pensieri della sua giovinezza, sono rimasti immutati. “Intatta” appare tanto più forte quanto più gli si oppone oggi, dalla volgarità in trionfo, il suo contrario “violata”»<sup>17</sup>.

La Luna e ancora la Luna.

Il canto *La sera del dì di festa*, composto a Recanati nel 1820, esordisce con un notturno lunare incantevole.

Personalmente li ritengo, nella loro pura sem-

PLICITÀ, fra i versi più belli, in assoluto, della poesia leopardiana:

*«Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
posa la luna, e di lontan rivela  
serena ogni montagna».*

Leopardi si era ispirato ad Omero (*Iliade*, VIII, vv.762-770) per la creazione di questa imma-

gine poetica, come Egli stesso ci riferisce nel suo *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, intervenendo con questo scritto nel dibattito, allora assai acceso, che verteva sulla dicotomia fra classicismo e romanticismo: fu composto fra il gennaio e l'agosto del 1818 e rimase inedito fino al 1906.

Questi i versi del vate greco, che la tradizione vuole cieco<sup>18</sup>:

*«Sì come quando graziosi in cielo  
Rifulgon gli astri intorno della luna,  
E l'aere è senza vento, e si discopre  
Ogni cima de' monti ed ogni selva  
Ed ogni torre».*

“L'infelicitissimo”<sup>19</sup> era rimasto colpito dalla suggestione di questi versi omerici sin da fanciullo, come testimonia nei suoi *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (1819): «veduta notturna con la luna a ciel sereno dall'alto della mia casa tal quale alla similitudine di Omero».

Ne *La ginestra o il fiore del deserto* le considerazioni astrali di Leopardi, in chiave poetica, si spingono molto al di là della Luna: il Poeta discetta di stelle e di nebulose.

Sarà il caso di ricordare che un essere umano dotato di buona vista può distinguere, ad occhio nudo, circa seimila stelle, tenendo conto di entrambi gli emisferi: ebbene, tutte queste stelle sono contenute all'interno della nostra galassia (comprese, quindi, le *Vaghe stelle dell'Orsa*)<sup>20</sup>.

Al di fuori di essa, in condizioni meteorologiche ottimali, si può distinguere un solo corpo celeste: la galassia a spirale di Andromeda (M31) che dista dalla Terra 2,5 milioni di anni/luce e, come già detto, in avvicinamento alla nostra Via Lattea tanto che, ritengono gli astronomi, in un lontano futuro finiranno per collidere.

Ai tempi di Leopardi questi accumuli di stelle

venivano ancora denominati “nebulose”: «*Nodi quasi di stelle, / ch'a noi paion qual nebbia*»<sup>21</sup>.

La nebbia astrale alla quale fa riferimento Leopardi in questi versi non è Andromeda (il Poeta ebbe sempre gravi problemi agli occhi nel corso

della sua breve vita) ma la Via Lattea.

Voglio proporvi, dalla terza stanza de *La ginestra*, i versi che vanno dal 158 al 185: forse i più “cosmici” del Grande Recanatese.

Ricordo che la poesia fu composta nel 1836 a Villa Ferrigni, l'attuale Villa delle Ginestre:

*«Sovente in queste rive,  
che, desolate, a bruno  
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,  
seggo la notte; e sulla mesta landa  
in purissimo azzurro  
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,  
cui di lontan fa specchio  
il mare, e tutto di scintille in giro  
per lo vòto seren brillar il mondo.  
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,  
ch'a lor sembrano un punto,  
e sono immense, in guisa  
che un punto a petto a lor son terra e mare  
veracemente; a cui  
l'uomo non pur, ma questo  
globo ove l'uomo è nulla,  
sconosciuto è del tutto; e quando miro  
quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
nodi quasi di stelle,  
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo  
e non la terra sol, ma tutte in uno,  
del numero infinite e della mole,  
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
o sono ignote, o così paion come  
essi alla terra, un punto*





di luce nebulosa; al pensier mio  
che sembri allora, o prole  
dell'uomo?».

Il 163° verso, «**fiammeggiar le stelle**», è di chiara derivazione petrarchesca.

Così, infatti, si esprime il poeta aretino in *A qualunque animale alberga in terra*, 22° componimento del *Canzoniere* (vv. 11-12), nel quale incolpa Laura della miseria del suo stato e dispera che la propria sorte muti: «*pur quand'io veggio **fiammeggiar le stelle**, / vo lagrimando e disiando il giorno*».

Rimanendo in ambito cosmico, ricordo che anche il 135° verso del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* il quale recita «*e noverrar le stelle ad una ad una*» è ripreso, direi pari pari, dal *Canzoniere* di Francesco Petrarca (1304-1374), lirica n.127, il cui *incipit* è «*In quella parte dove Amor mi sprona*». Al verso 85 leggiamo: «*Ad una ad una annoverar le stelle*».

Leopardi rivolge lo sguardo a quelle luci che sembrano puntini ma, in realtà, sono astri immensi e quando osserva la Via Lattea non può non indugiare a riflettere sul destino dell'uomo e sul suo rapporto con l'Universo sterminato:

«*Quando egli considerando la pluralità de' mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo che è minima parte degli infiniti sistemi che compongono il mondo, e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza e profondamente sentendola e intensamente riguardandola, si confonde quasi col nulla, e perde quasi se stesso nel pensiero della immensità delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprendibile dell'esistenza*»<sup>22</sup>.

Nel *Cantico del gallo silvestre*<sup>23</sup> Leopardi dice:

«*Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità ammirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire...*»:

e la “vergine” e “intatta” Luna sembrerebbe simbolo ed immagine di questa immunità.

Ma la Luna è figlia della Natura, di quella

donna smisurata «*di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi*»<sup>24</sup> il cui potere oscuro opera contro gli uomini, con glaciale indifferenza.

D'altra parte, per la stessa Natura non c'è speranza:

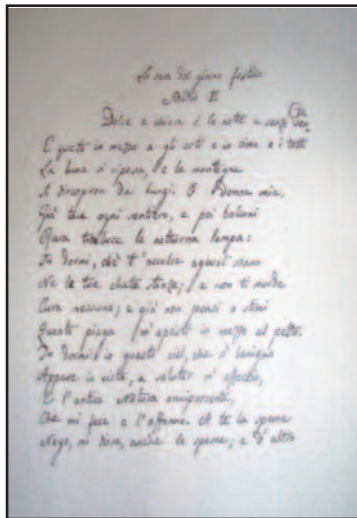
«*Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi*»<sup>23</sup>.

Negli anni in cui Leopardi era impegnato nella stesura della *Storia dell'astronomia* era ancora ben lontano dall'aver intrapreso il cammino che, in modo lento ma inesorabile, lo avrebbe portato al più convinto ateismo: tale percorso avrebbe trovato compimento e totale maturazione nel 1824, con la composizione della maggior parte delle *Operette Morali*.

Nel 1813, dal punto di vista religioso, Giacomo viveva ancora sotto l'influsso dei rigorosi dettami paterni, improntati al Cattolicesimo più ortodosso ed integralista; precetti che non asurgevano a livelli di fanatismo, come nel caso della madre, ma che neanche se ne discostavano troppo.

Vi sono alcune pagine dello *Zibaldone*, datate 25 novembre 1820, in cui l'allora ventiduenne Recanatese fa un ritratto psicologico, o meglio, psicopatologico della genitrice Adelaide (1778-1857) assolutamente terrificante. Ve ne propongo alcuni stralci:

«*Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte*



*in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto».*

*«Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda (che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano)».*

*«Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia».*

*«Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovinetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ec. non la toccavano in verun modo. Perché diceva che non importa l'età della morte, ma il modo: e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene secondo la religione, o quando erano malati, se mostravano rassegnazione ec. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea».*

*Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione».*

Non dimentichiamo, inoltre, che Muccio (come lo chiamava la sorella Paolina) crebbe avendo come precettori tre sacerdoti: il messicano don Giuseppe Torres († 1806), che lo fu anche di Monaldo, don Sebastiano Sanchini (1763-1835) e don Vincenzo Diotallevi. Pertanto non c'è da meravigliarsi se il giovinetto volle spendere molti paragrafi del suo saggio per tentar di dimostrare la compatibilità dell'Universo copernicano con le Sacre Scritture: Dio, per il momento, non sarebbe sceso dal suo trono, anche se le traballanti fondamenta tolemaiche cominciarono a renderlo pericolosamente instabile.

Già David, scrive Leopardi *«prendeva dalle stelle argomento di elevarsi a Dio»*, e quando poi

*«spuntarono i raggi dell'Evangelo, squarciarono le tenebre pesanti del paganesimo; divenne il firmamento un gradino per ascendere al trono dell'Eterno; ammirò l'uomo nel sole la onnipotenza, conobbe nella luna e nel sole la provvidenza del Creatore»<sup>25</sup>.*

Sotto il profilo lessicale appare evidente l'influenza dei Salmi, ove si afferma che *«I cieli narrano la gloria di Dio, / e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento»*.

Ma il piccolo Grande Recanatese, nel contempo, intuisce che la scoperta di Copernico

*«implica lo sradicamento del pensiero scientifico da ogni considerazione basata su concetti di valore, quali perfezione, armonia, significato e scopo, ed infine la completa svalorizzazione dell'essere, il divorzio tra il mondo dei valori e il mondo dei fatti»<sup>26</sup>.*

Diciassette anni dopo aver portato a compimento la sua *Storia dell'astronomia*, pochi giorni prima di lasciare per sempre Recanati, Leopardi finiva di scrivere il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* che già a Francesco De Sanctis (1817-1883) era sembrato *«un poema biblico, una pagina del Giobbe»<sup>27</sup>.*

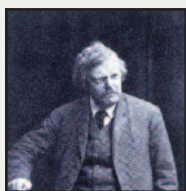
Ma era questo un Leopardi affatto diverso dal piccolo erudito di tanti anni prima.

Per il grande Poeta, nell'aprile del 1830, lo spettacolo dello spazio siderale sembrava testimoniare soltanto una cosmica insensatezza; l'apparenza delle cose si separava dalla loro sostanza e nell'ordito immacolato dell'Universo, sul quale gli antichi avevano potuto dipingere immagini di consolazione e di speranza, si stagliavano ora vuote forme, larve prive di significato, indizi astrali del *«solido nulla»<sup>28</sup>* e del silenzio di cui, per l'appunto, la *«silenziosa luna»<sup>29</sup>*, nella sua fredda immenza, era la concreta immagine.

Monaldo, nel memoriale che inviò ad Antonio Ranieri (1806-1888) nel luglio del 1837, poche settimane dopo la morte del figlio, così racconta il loro commiato:

*«... riparti per Bologna alli 30 di Aprile del 1830. Io lo viddi, quasi di trafugo e senza abbracciarlo, la sera dei 29, perché il cuore non mi reggeva alla partenza, e lo viddi per l'ultima volta».*

Quella sera, su Recanati, la Luna era crescente:



**Dicono che viaggiare sviluppa l'intelligenza, ma ci si dimentica sempre di dire che l'intelligenza bisogna averla già prima.**

**GILBERT KEITH CHESTERTON**

splendeva in cielo la falce del primo quarto<sup>30</sup>.  
(2.Fine)

<sup>17</sup> G. Ceronetti, *In difesa della luna e altri argomenti di miseria terrestre*, Milano 1971, pag. 67.

<sup>18</sup> Dal *Discorso per il centenario di G. Leopardi*, in R. Bacchelli, *Leopardi*, Milano 1962: «...nel misero e fragile corpo (quello di Leopardi), assegnatogli come la cecità ad Omero, e a Dante la sventura e a Beethoven la sordità».

<sup>19</sup> V. *supra*, nt. 12.

<sup>20</sup> G. Leopardi, *Le ricordanze*, v. 1.

<sup>21</sup> G. Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto*, vv. 176-177.

<sup>22</sup> G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 3171.

<sup>23</sup> Dalle *Operette morali: Cantico del gallo silvestre*. Composto a Recanati tra il 10 e il 16 novembre 1824.

<sup>24</sup> Dalle *Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese*. Composto a Recanati tra il 21 e 30 maggio 1824.

<sup>25</sup> Dal *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

<sup>26</sup> A. Koyrè, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Milano 1970, pag.11.

<sup>27</sup> F. De Sanctis, *Leopardi*, Torino 1938, pag. 378. Il *Giobbe* è uno dei Libri che compongono il Vecchio Testamento.

<sup>28</sup> Scriveva Leopardi il 18 luglio 1821 (*Zibaldone*, pag. 1341): «...il principio delle cose e Dio stesso è il nulla».

<sup>29</sup> Dal *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, v. 2.

<sup>30</sup> Sito web: [marcomenichelli.it/fasi\\_lunari.asp](http://marcomenichelli.it/fasi_lunari.asp).

© Riproduzione riservata

## LA QUARTA EDIZIONE DELLA “GUIDA DI PROCIDA” DI FERDINANDO FERRAJOLI



Nel cortile della Villa Pagliara di Procida, sede dell'Associazione “Vivara”, il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera, e il redattore Franco Lista hanno presentato, il 24 luglio scorso, la quarta edizione della *Guida di Procida* di Ferdinando Ferrajoli (Napoli, Gallina, 2018), della quale hanno posto in risalto l'importanza per la conoscenza della storia dell'isola. Per un'opera non di narrativa edita a Napoli, il raggiungimento della quarta edizione (la prima risale al 1955) costituisce un vero e proprio primato; peraltro, è già in libreria la traduzione in lingua inglese, mentre fra breve sarà distribuita quella in lingua



francese. Le relazioni dei presentatori sono state precedute dal saluto del sindaco di Procida, dr. Dino Ambrosino, e seguite da un interessante intervento del collega Mimmo Ambrosino, direttore del periodico *Procida oggi*, che ha ricordato la scoperta della necropoli di Ciraccio da parte dell'autore. Alla manifestazione, che ha visto la partecipazione di un folto pubblico, ha presenziato, insieme con la propria famiglia, il dr. Antonio Ferrajoli, figlio dell'autore e *past-director* di questa rivista (*a sinistra nella foto qui sotto, con accanto il nipote, Antonio jr., e il figlio, Ferdinando jr.*).

© Riproduzione riservata



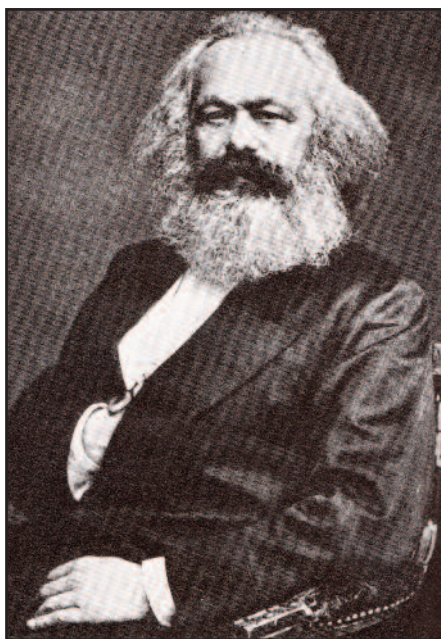


# ATTUALITA' DI KARL MARX

## A DUE SECOLI DALLA NASCITA

di Luigi Alviggi

Karl Marx nasce il 5 maggio 1818 a Treviri (oggi Trier, in Germania), città non lontana dal confine con il Lussemburgo. Come curiosità diciamo che in questa città nacque anche Sant'Ambrrogio nel 337 d.C. Di famiglia ebraica, il padre è un avvocato che lo avvia agli studi classici e, in seguito, all'università di Bonn per studiare diritto. Passa poi a quella di Berlino dove aveva insegnato Hegel, che ne fu anche rettore, dal 1818 fino alla morte (1831). Dopo es-



sersi cimentato persino in poesia, Karl inizia a interessarsi della condizione sociale dei lavoratori entrando nella "sinistra hegeliana" del tempo. Si laurea in filosofia e si orienta subito al giornalismo, ma i giornali ai quali collabora hanno vita breve. Nel 1843 sposa Jenny von Westphalen, di famiglia aristocratica, inizialmente avversata dai genitori mentre lui sarà molto ben accetto nella famiglia dei suoceri. I coniugi partono per Parigi e qui Marx scrive i *Manoscritti parigini* in cui inizia a prendere forma il concetto di alienazione legata al lavoro nell'industria. Per rendere più incisivo il

proprio agire aderisce alla "Lega dei Giusti". Per questo e altro sarà espulso dalla Francia e dovrà rifugiarsi a Bruxelles. A Parigi ha conosciuto Friedrich Engels (1820-1895), tedesco anch'egli, che seguirà la stessa sorte di espulsione, e nel 1845 può dirsi già consolidato lo storico sodalizio.

Nel 1847 si svolgerà il primo congresso della Lega dei Comunisti, nata dalla Lega dei Giusti e, a seguire, vedrà la luce *Il Manifesto del Partito Comunista* (1848) che inizia

con la celebre frase «Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo»<sup>1</sup> e si conclude con il celeberrimo appello «Proletari di tutti i paesi, unitevi»<sup>2</sup>. Merito del *Manifesto* sarà l'aver traghettato il precedente socialismo utopistico a una fase di realizzazione storica che si svilupperà in molte nazioni e in varie forme, specie nel XX secolo. Lo Statuto della Lega dei Comunisti afferma nel suo primo articolo:

«Scopo della Lega è il rovesciamento della borghesia, il regno del proletariato, la soppressione dell'antica società borghese fondata sugli antagonismi di classe e l'instau-

razione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata»<sup>3</sup>.

Anche il Belgio espellerà in seguito i due studiosi che dovranno perciò rientrare in patria. Qui fonderanno il giornale *Neue Rheinische Zeitung* che appoggerà la rivoluzione parigina del 1848, momento di svolta per la storia europea. Marx dovrà ancora fuggire a Londra con i familiari e qui soffrirà pesanti difficoltà economiche, pur aiutato da Engels, e gli morirà anche il piccolo Edgar. Solo con l'eredità delle madri, di Jenny e sua, la famiglia risolverà in parte i gravi problemi. Nel 1861 i coniugi supereranno entrambi il vaiolo. Gli studi di Karl proseguono intensamente in vari campi e, nel 1867, vede la luce il primo volume de *Il Capitale*, sua opera maggiore e testo chiave del marxismo. L'opera totale, postuma, verrà integrata e pubblicata in tre volumi dal fido Engels: il secondo nel 1885 e il terzo nel 1894. Nel 1871 Marx pubblica *Guerra civile in Francia* sull'esperienza della Comune di Parigi: la considera il primo esperimento di governo proletario e bandiera del comunismo rivoluzionario.

Nel 1881 Jenny muore e, pochi mesi dopo, anche la figlia primogenita, a 38 anni. Sono colpi durissimi dai quali Marx non si riprenderà. Egli scompare nel marzo 1883. Engels, nell'orazione funebre, termina con le parole:

«I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero, i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro alcuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. È morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere, senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale. Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!»<sup>4</sup>.

Parole al momento sembrano assurde, ma di



Berlino, Monumento a K. Marx e F. Engels

straordinario valore profetico!

Già a Parigi Marx ed Engels iniziano a sviluppare i concetti del “materialismo storico”: l'uomo, pur essendo un essere spirituale, è costretto dalle necessità di vita a una concreta materialità – nutrirsi, lavorare, guadagnare per vivere – che lo induce a progredire social-

mente e intellettualmente nel corso della vita. Il punto di partenza è una decisa critica a Hegel che, a loro avviso, interpreta il mondo alla rovescia. Lo scisma è di base ideologica: per Hegel la realtà corrente deriva da necessità razionali, e dunque egli legittima l'ordine esistente facendo divenire verità filosofica quelli che sono soltanto consolidati equilibri sociali. In tal modo, però, inverte soggetto e predicato: gli individui, soggetti reali, diventano predicati della “sostanza universale” hegeliana. Per Marx, invece, non è la Costituzione che crea il popolo ma il popolo la Costituzione. I due



Dal 31 agosto al 9 settembre, la celebre ceramista napoletana **CLARA GRESIO** ha esposto una selezione di opere della sua originalissima produzione nella mostra personale dal titolo *Circle Time*, alla Rotonda Rossi di Muky, in Faenza.

amici riconoscono un'unica scienza: la scienza della storia. È il punto nodale del passaggio dall'idealismo hegeliano al materialismo marxista: la dialettica hegeliana si reggeva sulla testa, per Marx essa deve essere rimessa a reggersi sui piedi, trovando in tal modo una fisionomia più corretta e razionale. Nella realtà l'uomo (di allora e di oggi) non si realizza umanizzando, insieme con i suoi simili, la natura nella direzione dei bisogni, dei concetti e dei progetti dell'uomo stesso. Ciò che invece si mostra sotto gli occhi di tutti sono uomini «alienati», cioè espropriati del valore di singolo individuo a causa dell'espropriazione effettuata in loro danno del lavoro svolto, comandato da forze del tutto estranee e immo- dificabili da parte del soggetto in questione. L'«alienazione» è la condizione storica in cui l'uomo viene a trovarsi per effetto della proprietà privata dei mezzi di produzione. La proprietà privata, infatti, si fonda sulla suddivisione del lavoro tra i vari prestatori d'opera, in tal modo però il lavoro diviene co- strittivo per il singolo individuo, che in esso non ha alcuna libertà e diviene pura merce nelle mani del «capitale». L'«alienazione» con- siste appunto nel fatto che il lavoro è scisso dall'operaio, non risponde ai suoi desideri e gli serve solo per soddisfare gli insopprimibili bi- sogni primari. Di conseguenza, esso non è af- fatto terreno di affermazione personale ma solo di negazione di tutti i suoi bisogni di livello su- periore. L'operaio riesce a essere se stesso solo fuori dal lavoro mentre è fuori di sé nel lavoro! Si viene a creare, quindi, una proporzionalità inversa tra il valore e i pregi di quanto il lavo- ratore riesce a produrre e il valore riflesso che si configura nel suo animo in relazione a quanto prodotto. La proprietà privata viene fuori come risultato conseguente al lavoro alie- nato.

Il valore di un prodotto è dato dal lavoro im- piegato per produrlo, cioè dalle ore di lavoro che esso richiede per essere finito. Il lavora- tore, dunque, dovrebbe ricevere come salario l'intero valore del prodotto, ma ciò non accade. L'imprenditore retribuisce il lavoro al di sotto del suo valore effettivo e intasca la differenza.

Il suo profitto è quello che Marx chiama «plu- svalore», da questa differenza nasce il capitale che non è altro, dunque, che la somma di tutte le parti di lavoro non retribuite ai lavoratori. Questo pluslavoro non riconosciuto va a esclusivo beneficio dell'imprenditore e, per elimi- narlo, l'unica strada è abolire il sistema di produzione capitalistico. Questa assoluta in- coerenza di fondo esistente alla base del pro- cesso produttivo porta alla «lotta di classe» tra capitalisti e proletari per gettare le basi di una radicale trasformazione del processo sociale nel quale essi sono parti antagoniste. L'aliena- zione economica propria della società borghese nega l'essenza dell'uomo, la «disalienazione» ricondurrebbe l'uomo a se stesso, facendolo di- venire un uomo sociale e, a un tempo, umano in ogni sua parte e, oltre tutto, felice per la pro- pria completa realizzazione.

Per Marx, dunque, ogni momento storico ge- nera al suo interno delle contraddizioni, e sono proprio queste la spinta, cioè la molla che muove al continuo sviluppo storico. La dialet- tica è la legge di sviluppo della realtà storica ed essa esprime e impone l'inevitabilità del passaggio da una società capitalistica a quella comunista, unica soluzione per debellare final- mente lo sfruttamento dell'uomo contro il suo simile e l'alienazione di ciascun individuo. Ci- tiamo Marx:

«Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società en- trano in contraddizione con i rapporti di produzione esi- stenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro ca- tene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale»<sup>5</sup>.

Oppressori e oppressi sono i due termini nei quali Marx vede l'intero sviluppo umano nella totalità della sua storia. E l'epoca della borghesia moderna ha soltanto semplificato i poli del problema perché la società, a tutti gli effetti, si è scissa in due grandi blocchi contrapposti, due schieramenti scissi e avversi: borghesia e pro-



letariato. La lotta di classe contro il capitalismo deve portare come risultato finale alla società comunista, una soluzione – diciamo subito - alla quale la verifica della storia in epoche successive non pare davvero aver riservato molto successo. Ma qui si innestano inoppugnabili considerazioni di base sulla natura della psiche umana, e i raffronti tra marxismo e psicanalisi non sono stati scarsi negli anni a seguire. Citiamo soltanto, p.e., l'importante saggio di Erich Fromm, *Marx e Freud*, del 1962.

Ne *Il Capitale* Marx, oltre ad approfondire i concetti sopra espressi in sintesi, analizza la «merce»: essa ha un duplice valore, un «valore di uso» e un «valore di scambio». Il primo si basa sulla sua qualità, il secondo dà la possibilità di scambiare merci differenti, ma la sostanza di ogni merce è «il tempo di lavoro in essa racchiuso». Per semplificare le cose, in epoca moderna, il valore di scambio è stato sostituito dalla moneta. L'opera, molto estesa, sviscera nel dettaglio ogni aspetto delle rivoluzionarie idee dei due grandi pensatori.

Tra i libri di recente uscita su Marx segnaliamo: di Agnes Heller, *Marx, un filosofo ebreo-tedesco* (2018); Antonio Carioti, *Karl Marx vivo o morto? (il profeta del comunismo duecento anni dopo)* (2018); David Harvey, *Marx e la follia del capitale* (2018).

Il recente film *Il giovane Karl Marx* (2017) del regista Raoul Peck che vede nel ruolo del protagonista l'attore August Diehl, è di mero intrattenimento, e si limita al periodo giovanile del filosofo – circa il decennio degli anni '40 - sottolineando gli inizi della collaborazione e fermandosi alla pubblicazione del Manifesto da parte dei due pensatori. Engels ha accanto la moglie Mary Burns, già operaia nella fabbrica del padre a Manchester che, protestando per l'infortunio sul lavoro di una compagna e

licenziata di conseguenza, si mette in evidenza agli occhi dell'uomo fino a farlo innamorare e poi sposarla. E, alla fine del film, c'è la provocatoria appendice delle immagini degli operatori di Wall Street affranti per lo scoppio della recente (e oggi terminata?) crisi economica.

L'importanza del marxismo è basilare per tutta la storia contemporanea a seguire, in concomitanza con lo sviluppo industriale di ciascuna nazione. A inizio di questo secolo un sondaggio della BBC ha individuato in Marx il filosofo più influente del precedente millennio (!), e forse il recente terremoto economico mondiale del 2008 ha contribuito a rinforzare in misura robusta le fondamenta della dottrina marxista. Oggi il capitalismo è in crisi per diversi motivi, i principali dei quali afferenti ai troppi espedienti economici sviluppati da banche, anche di posizione eminente nel proprio paese, per ricavare il massimo profitto dai capitali depositati presso di loro. È una strada che sembra determinarsi senza lasciare alcuna alternativa. E ancora, l'uso massiccio di robot e automazione, con il conseguente costante decremento numerico della forza lavoro impiegata, non è un'ulteriore campanello d'allarme per il “vessato proletariato”, da sempre boccheggianti nella ricerca di un sicuro posto di lavoro?

<sup>1</sup> K. Marx - F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Roma 1967, p. 37.

<sup>2</sup> Ivi, p. 93.

<sup>3</sup> Dal sito: <https://rivoluzionariofragile.wordpress.com/friedrich-engels/>.

<sup>4</sup> dal sito: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1883/>.

<sup>5</sup> K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, Roma 1954, p. 24.

© Riproduzione riservata



Ferdinando Ferrajoli, *Busto del figlio Antonio*, past-director di questo periodico (1962; coll. priv.).

*Stelle, meteore, buchi neri: la galassia Napoli***DA GARIBALDI AL TEATRO MARGHERITA***di Elio Barletta*

Consigliato da Francesco Crispi di sbarcare in Sicilia e liberare l'Italia meridionale dai Borboni, Giuseppe Garibaldi ne accettò la dittatura a patto che scoppiasse prima una rivolta nell'isola, verificatasi puntualmente a Palermo (4 aprile 1860), ma presto repressa del regime. Cominciò così da Quarto (5 maggio 1860) l'impresa dei Mille (1084 uomini), sui piroscafi *Piemonte e Lombardo* della compagnia Rubattino, destinazione Marsala. Ivi sbarcati sconfissero in tempi e luoghi successivi le truppe di Francesco II, crescendo sempre più numerosi ed armati. Dalla Sicilia, su per Calabria, Basilicata e Campania entrarono a Napoli (7 settembre 1860). Intanto – per non essere da meno – l'esercito piemontese inviato da Cavour, invase Marche, Umbria, Abruzzi e colse il fronte della guerra alle spalle. Quando Garibaldi – vittorioso sull'esercito borbonico al Volturno (26 settembre - 2 ottobre 1860) – incontrò Vittorio Emanuele II a Teano (26 ottobre 1860) e depose la dittatura, nacque l'Italia proclamata l'anno successivo (17 marzo 1861). La Napoli delle contraddizioni visse la situazione. Gioia di irredentisti, perplessità di meridionalisti, ostilità di filoborbonici e tante altre divergenze conversero nell'amara constatazione di una metropoli internazionale, tra le più popolate d'Europa, capitale di uno Stato di as-

soluto prestigio, assillato – al pari di altre realtà urbane di allora – dai gravami di una plebe incolta e di una malavita incipiente, che si vedeva defraudare dei privilegi del grande regno borbonico per essere ridimensionata a provincia del piccolo regno sabauda assunto a neo Stato italiano.

Quando si dovette spostare da Torino la sede del governo (1864), erano candidate Firenze e Napoli, questa preferita dal ministro di grazia e giustizia Giuseppe Pisanelli, ma non dal re sabauda, convinto che il ruolo europeo della *ex-capitale* borbonica l'avrebbe consacrata per sempre capitale dell'intera nazione, impedendo che lo diventasse Roma. I cinque generali preposti scelsero perciò Firenze, motivando che Napoli non si sarebbe potuto difenderla con la flotta italiana, inferiore alla francese o all'inglese.

Con l'unificazione nazionale la città piombò in profonda crisi. Strutture statali smantellate, attività industriali in rovina o trasferite al nord o fortemente ridimensionate: un esempio lampante il declassamento delle gloriose officine di Pietrarsa a vantaggio delle Ansaldo di Sampierdarena. Il tesoro del Regno delle Due Sicilie, in gran parte custodito nel Banco omonimo, rinsanguò i bilanci fallimentari del Regno di Sardegna. Il sistema fiscale piemont-

tese aggravò vertiginosamente le tasse dei napoletani. Ci volle un'epidemia di colera (1886) per indurre il governo ad intervenire. Ma la camorra cominciava già ad esercitare quel controllo che lo Stato non garantiva più. La plebe, non tutelata da serie riforme, venne addirittura celata ai visitatori europei grazie alle schermature architettoniche dei vicoli miseramente lasciati inalterati nella profonda bonifica urbanistica del Risanamento voluta dal sindaco Nicola Amore, con demolizione di molti edifici vetusti e costruzione dei corsi Garibaldi ed Umberto I (Rettifilo), nonché di via Duomo.

Molte invece le iniziative private. I Grandi Magazzini Italiani fondati (1889) dai fratelli Alfonso ed Emiddio Mele sul modello dei francesi *Lafayette* e *Le Bon Marché*, destarono entusiasmo, fama, prestigio, ma, con la scomparsa dei due fondatori (1918-1928) si avviarono alla chiusura (1932). Altra realtà positiva – testimoni i manifesti storici al Museo di Capodimonte – la sartoria maschile Cilento, per abiti, accessori e cataloghi resa un atelier di riferimento dello stile napoletano nel mondo. Ancora un esempio, quello dell'imprenditore svizzero Luigi Caflisch che, dopo Livorno e Roma, aprì a Napoli, in via Santa Brigida, la famosa pasticceria riprodottasi anche altrove nel Sud e fondò a Capodimonte la prima fabbrica di birra della città, durata finché l'impianto finito alla Peroni (1929), fu poi chiuso e demolito.

Il più antico quotidiano post-unitario di Napoli fu il *Roma*, fondato (22 agosto 1862) da Diodato Lioy (editore), Pietro Sterbini (primo direttore), Giovanni Brombeis e Lorenzo Castrovilli, dotti repubblicani mazziniani che si battevano affinché Roma – ancora dello Stato Pontificio – diventasse capitale d'Italia. Acquistato dal Banco di Napoli (1930), il giornale si piegò al regime fascista per poi essere

chiuso e ripreso nel secondo dopoguerra dalla destra.

La coppia Scarfoglio-Serao – proveniente da un'esperienza giornalistica romana – ebbe maggior fortuna nel fondare *Il Mattino*, rendendolo il foglio più diffuso dell'Italia meridionale. Lui, Edoardo – complessa personalità pervasa dal mito dannunziano del “Superuomo” – sempre pronto ad editoriali polemici contro qualcuno, visse il sodalizio, anche sentimentale, in modo spesso tormentato per l'animosità e l'inventiva con cui lei, Matilde, si cimentava in inchieste di denuncia – notevole *Il ventre di Napoli* – rubriche mondane, novelle, romanzi, saggi di ogni genere. Pur avanti per i tempi, era di un conservatorismo esasperato contrario a emancipazione femminile,



Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao

divorzio, diritto di voto alle donne, suffragette (che chiamava «zitellone»), acquisizione di diritti civili femminili. I suoi scritti furono però sempre incentrati su sofferenze di donne causate da uomini e dalla società patriarcale: ballerine prostitutesi senza un uomo che le sposasse, *ex-suore* sfrattate dai propri conventi in condizioni di miseria e inedia, mogli tradite, lavoratrici sfruttate. Separatasi dal marito fondò *Il Giorno*, quotidiano che diresse instancabilmente e in piena competizione con *Il Mattino* fino alla morte (1927). L'anno prima fu candidata al Nobel, vinto però da Grazia Deledda (più gradita al governo fascista).

La nobiltà – solo in parte privata degli antichi privilegi – indulgente con il degrado di tanti ambienti cittadini, viveva le sue mondanità. A sera, luce dei lampioni a gas e insegne dei negozi illuminavano la scena. Note di colore: la duchessa Caffarelli a passeggio con due gentiluomini, il conte Perrone nella pasticceria Pintauro, le eleganti e seducenti *demimondaines* a caccia di uomini facoltosi, Alexandre Dumas che scriveva: «È l'ora della vita, è l'ora del ci-



caleccio, è l'ora dell'amore, è l'ora in cui Toledo offre il gran finale del suo meraviglioso spettacolo».

Il vocabolo *Café* – introdotto a Marsiglia (1650) per la nota bevanda – entrò nelle abitudini dell'alta società. L'armeno Pascal, nel suo ristorante a Foire Saint-Germain la offrì a fine pasto. In Rue des Fossés Saint-Germain, il signor Procope aprì il primo bar d'Europa. Sempre a Parigi (1729), una Società Letteraria si insediò in un *Caveau* presso il Palazzo reale, ampliato e rinominato *Le Caveau Moderne* (1806) per ospitare attrazioni varie. Nacque così il *Café-Chantant* (Caffè-Concerto) che nel secondo Ottocento segnò in tutta Europa la cosiddetta *Belle Epoque*. Artisti come Vincent Van Gogh, George Braque, Paul Cézanne, Amedeo Modigliani presero a decorare il *Moulin Rouge*, *Le Chat Noir*, *Les Folies Bergère*. Vi si avvicendavano cantanti e attori di ogni genere. Tra tavoli e tazzine si ballavano il can-can ed il tango.

Napoli – già in auge la canzone in vernacolo – prima ancora dei Caffè Florio a Torino, *Greco* a Roma, *della Scienza* a Bologna, si aprì alla nuova moda da Flora, Diodato, Veneziano, I Cavalieri, cenacoli di artisti, letterati e ricchi borghesi. Esplose, tutta ombre e luci, la *sciantosa* – storpiatura napoletana della francese *chanteuse* (cantante) – con cui si indicarono le ragazze dei bassifondi di Vasto e Pallonetto pronte a crearsi un proprio spazio nello spettacolo gettandosi alle spalle convenzioni e tabù, per una scelta irta di pericoli e delusioni, ma imposta dalla necessità di sopravvivere a miseria ed umiliazioni incalzanti, specie per le donne. Proprio le donne, ricche d'istinto teatrale, si resero protagoniste: quasi tutte italiane, nomi d'arte francesizzanti ed imbottiture sapienti per gli sguardi impertinenti. Nelle canzoni si ironizzò volentieri su di loro e con loro:

la purosangue, mima e danzatrice Armand' Ary nell' *Afrangesa* di Mario Costa (1894), la fine soprano ed attrice cinematografica Lina Cavalieri in *Lily Kangy* di Salvatore Gambardella e Giovanni Capurro (1905), l'amatissimo cantautore ed attore Gennaro Pasquariello *en travesti* in *Ninì Tirabusciò* ancora di Gambardella e Aniello Califano (1911).

Le *sciantose* acquistarono prestigio e professionalità, tanto da attrarre uomini di cultura e di spettacolo e da spingere signore frequentatrici dei Caffè ad imitarle nei gesti e nell'abbigliamento provocante. Emersero Amalia Faraone, Olimpia Davigny, Rosa de Saxe, Joly Fleur, Leda del Cigno, Lucy Charmante, specialmente Ersilia Sampieri, in arte Ersilia Amorosi, torinese napoletanizzata, orfana dei genitori, bella d'aspetto e di voce, fama, ricchezza ma in giro col piattino per le offerte ai poveri. Napoli, Parigi,



Il Salone Margherita

Londra, la «Sarah Bernhard del caffè-concerto» secondo Scarfoglio, amante ed amata anche da personaggi orientali, sulla breccia fino ai 45 anni, si ridusse a fare la chiromante a Roma, quindi l'ospizio e la fine a 78 anni (1955). Suoi cavalli di battaglia: *I' te vurria vasà*, *Voglio siscà* e *Donna Fifì*.

Intanto, grazie al sindaco Principe di Torella, fu reso fattibile il progetto che permise ai fratelli Marino di aprire – a nobildonne e notabili – il *Salone Margherita*, sottostante alla Galleria Umberto I ed inaugurarlo (15 novembre 1890) appena una settimana dopo l'apertura della stessa. Rifacendosi in tutto al francese *Moulin Rouge* – modello, lingua, cartelloni, contratti, menu, discorsi con gli spettatori – fu il cuore pulsante della mondanità cittadina. Nei suoi sotterranei – soffitti altissimi, stucchi imbiancati, dipinti vistosi, lampadari brillanti, riflessi di specchi, acustica perfetta, ottima visione da ogni posto, abbellimenti di pareti e palchetti,

antico *foyer* al civico 65 – un pubblico eccitato decretava il successo senza precedenti di celebri *vedettes* internazionali, cantanti, danzatrici, attrici teatrali e cinematografiche, donne oggetto di desiderio anche di noti sovrani: la spagnola Agustina del Carmen Otero Iglesias (*Belle Otero*); la francese, figlia di baronessa austriaca Cleopatre-Diane de Mérode (*Cléo de Mérode*); la francese Lucy Nanon che uno spettatore salvò *in extremis* dagli spari del camorrista Raffaele Di Pasquale, detto “*’o butti-gliere*”, al quale non si era concessa; la russa Lydia Abramovic (*Lydia Johnson*); la prosperosa e briosa napoletana Elvira Donnaruma, preferita da Eleonora Duse; Amelia Falcone, altra napoletana che declinò l’invito privato di Vittorio Emanuele per non disobbedire a *mammà*; la celebre *soubrette* delle *Folies Bergère* Eugénie Fougère, prima interprete della canzone-duetto *E llèvate 'a cammesella* di Luigi Stellato e Francesco Melber; Maria Annina Laganà Pappacena (*Anna Fougez*), ispirata alla Fougère; la napoletana Maria Borsa, che al teatro Partenope capì la genialità di ondeggiare le anche e il bacino al rullo dei tamburi – la celebre *mossa* fonte di deliranti eccessi, rissosi disordini e accuse di oscenità – felicemente appresa e riprodotta dalla romana Maria Campi, ritenuta erroneamente l’inventrice. Ma non mancarono gli uomini, tutti celebri e napoletani: Armando Gill, pseudonimo di Michele Testa, primo a firmare musica e testi e a cantarli, in dialetto ed in lingua annunciando: «Versi di Armando, musica di Gill, cantati da sé medesimo»; Nicola Maldacea, esecutore di irresistibili “macchiette” tipo *Il Conte Flick*, *’O jettatore*, *Il Superuomo*, *’O Rusecatore*, *L’Elegante*, musicate da Vincenzo Valente e Salvatore Gambardella con autori Di Giacomo,

Trilussa, Rocco Galdieri; Ferdinando Russo, autore di rime acclamato e discusso, che firmava il primo fascicolo della Piedigrotta con la casa discografica Polyphon, per esportare la canzone napoletana nel mondo; Raffaele Viviani, con Eduardo artefice massimo del teatro dialettale napoletano.

Sorsero molti altri caffè-concerto: *Strasburgo*, *Birreria Monaco*, *Vermouth di Torino*, *Eden*, *Rossini*, *Alambra*, *Eldorado*, *Partenope*, *Sala Napoli*. Importanza storica ebbero il *Gambri-nus* (1890) con sale, marmi, stucchi, galleria d’arte, frequentato da grandi – Francesco Paolo Tosti, Gabriele D’Annunzio, Francesco Paolo Michetti, Salvatore Di Giacomo, Eduardo Scarpetta, Libero Bovio, Ernesto Murolo, Benedetto Croce, Eduardo De Filippo, Enrico De Nicola – e del diretto concorrente il *Caffè Turco* (1885) in cui il proprietario, costume e fez rosso in testa, gestiva gli intrattenimenti musicali.

Nella Galleria Umberto I aprì anche il Caffè Calzona: serate di gala, luculliani banchetti ufficiali, ma solo tre soldi per un caffè seduti al tavolino, ogni sera, a godersi l’intera serata: sul piccolo palcoscenico volto verso via Santa Brigida tanti personaggi come la coppia Scarano-Moretti, padre e madre dell’indimenticabile Tecla; spettacoli che la Serao poteva mirare dalle finestre al primo piano de *Il Giorno*. In quel locale – che pian piano andava spopolandosi a favore di *Gambrinus* e *Salone Margherita* – a mezzanotte di una fine d’anno (31 dicembre 1899), 12 bellissime *girls* salutarono il secolo ‘900, quello che – a cominciare dalla prima grande guerra mondiale – avrebbe spazzato via ogni illusione di pace operosa e di vita serena.

© Riproduzione riservata



Emiddio e Alfonso Mele



La Belle Otero

## LA “SANTA GORIZIA” DI VITTORIO LOCCHI

di Sergio Zazzera

All’esito di un’operazione militare cominciata negli ultimi giorni di luglio, il 9 agosto 1916 l’esercito italiano entrò vittorioso in Gorizia. Mentre la “storia immediata” di tale operazione è affidata alle memorie del generale Capello<sup>1</sup>, la sua epopea si ritrova cantata nei versi de *La Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi<sup>2</sup>.

Dimenticato, se non addirittura ignorato, dagli odierni storici della letteratura, Locchi<sup>3</sup>, secondogenito di Vittorio e di Maria Esaltata Bianchi, nasce a Figline Valdarno, in provincia di Firenze, l’8 marzo 1889: il nome di battesimo gli viene imposto in memoria del genitore, morto nel tentativo di pacificare i contendenti di una rissa, appena tre mesi prima della sua nascita.

L’assenza della figura paterna avrebbe rischiato di farne uno sbandato: durante la frequenza delle scuole elementari, nel corso di una lite con un compagno, scaglia contro costui un calamaio, facendosi redarguire severamente dal maestro. Per fortuna, la lavata di capo produce l’effetto benefico di spingerlo a studiare, al punto ch’egli stesso chiede alla madre di essere inviato in collegio. Completa così gli studi, conseguendo il diploma di ragioniere, ma, più che verso i numeri e la contabi-

lità, il suo interesse è rivolto verso le lettere, cui viene indirizzato dal suo professore d’italiano, Diego Garoglio, ch’era stato allievo di Giosue Carducci. Vittorio comincia così la sua carriera di scrittore, dando vita al giornalino

scolastico *L’Idea studentesca*, connotato da una marcata impronta di patriottismo e di nazionalismo.

Terminati gli studi, egli torna a Figline, dove dà vita a un “gruppo di lettura” *ante litteram*, nella cui denominazione – “Gli amici del Giacchio” – è presente l’assonanza tra il nome di una rete da pesca e l’immagine della giacca sventolante di uno dei partecipanti, che ha colpito la sua fantasia. E dal gruppo verrà fuori

la sua prima raccolta di versi, *Le Canzoni del Giacchio*<sup>4</sup>, pubblicata nel 1914, che segna l’inizio del suo sodalizio con Ettore Cozzani, titolare dell’etichetta editoriale “L’Eroica”, la cui conoscenza personale avverrà a La Spezia l’anno successivo.

Nel frattempo, il suo titolo di studio gli procura un primo lavoro, come contabile in un’azienda di Firenze, e, poi, nel 1910, quello d’impiegato delle Poste a Venezia, dove egli si trasferisce e compie la sua carriera, nell’arco di cinque anni, fino a raggiungere il grado d’ispettore. Contemporaneamente, segue i corsi di lingue e let-





terature straniere a Ca' Foscari, fonda l'associazione culturale "La Tavolissima", scrive testi teatrali (*La serenata, La notte di Natale, La tempesta*) e collabora con la pagina della cultura del giornale *L'Adriatico*<sup>5</sup>.

Nella città che lo ospita manifesta, per la prima volta, la sua adesione al movimento interven-



tista e, il 25 maggio 1915, parte per il fronte dell'Isonzo, col grado di tenente della 12<sup>a</sup> divisione di fanteria e con l'incarico di organizzare i servizi postali, che svolge in trincea, meritandosi la medaglia al valor militare, che gli sarà conferita alla

memoria. In questo contesto nascono i cinque sonetti de *La sveglia*, d'impronta patriottica e antiaustriaca, dedicati al generale Paolo Ruggeri Laderchi<sup>6</sup>.

La partecipazione alle operazioni concluse con la presa di Gorizia, tra la fine di luglio e il 9 agosto 1916, gli ispira il poemetto *La Sagra di Santa Gorizia*, in versi sciolti (ma costellati qua e là di rime), composto su suggerimento del generale Ruggeri Laderchi e pubblicato postumo, nel 1917, sotto il numero 2 della serie "I Gioielli del (*sic*) 'L'Eroica'", dal Cozzani, il quale nella prefazione lo definisce «cavaliere poeta»<sup>7</sup>. E il colophon del volumetto, impresso con veste grafica elegante e impreziosito da xilografie *Liberty* in color arancio, reca, fra l'altro, la data del «V maggio dell'anno di Vittoria MCMXVII» e l'auspicio «Viva per sempre l'Italia alunna della poesia e maestra dei popoli»<sup>8</sup>. Peraltro, il poeta aveva già sottoposto

la sua opera alla valutazione di Ada Negri, la quale, però, non era riuscita a procurargli un editore.

Orbene, quando oggi il discorso cade sulla poesia della prima guerra mondiale, le citazioni di prammatica sono quelle che concernono la produzione poetica, invero – e spiace doverlo rilevare – lugubre, di Giuseppe Ungaretti<sup>9</sup>, o, tutt'al più, quella, retorica e rutilante, di Gabriele D'Annunzio<sup>10</sup>; eppure la schietta freschezza dei versi di Vittorio Locchi, ignorati finanche da docenti di letteratura italiana contemporanea<sup>11</sup> (per me fu una scoperta negli anni del liceo), avrebbe meritato ben altra sorte. Freschezza che si avverte fin dall'esordio:

E voliamo nel sole, anima mia!<sup>12</sup>

ma si coglie, ancora, qua e là, per tutto il poema, da:

Ma per cantare  
bisogna purificarsi,  
bagnarsi dentro l'Isonzo,  
asciugarsi al sole,  
dimenticare  
ed essere tutto cuore,  
dalla fronte al tallone:  
tutto amore e tutto ardore<sup>13</sup>

a:

il gioire e il soffrire  
erano una ghirlanda  
che le si dava in dono  
avanti di morire<sup>14</sup>

oppure a:

amore dolce, mi vedi?  
Amore dolce, mi senti?  
Quanti tormenti  
ancora, quanti tormenti



Si terrà dal 29 settembre al 3 ottobre 2018, presso il Conservatorio delle Orfane alla Terra Murata di Procida, sede della Scuola di Alta Formazione dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", la XIII edizione della *Summer School* "L'Impresa culturale nel Mediterraneo". "Novecento Mediterraneo" è il tema prescelto per i lavori di quest'anno che si focalizzeranno sugli anni Venti e Trenta del XX secolo, a cavaliere tra le due guerre mondiali. Il programma offrirà una serie di lezioni sulla riflessione storica e antropologica, su alcuni scrittori del mondo arabo, di quello balcanico, della Spagna e della Francia, e ancora sulle sperimentazioni artistiche e architettoniche e sui suoni del Novecento Mediterraneo. Il concerto per chitarra del pomeriggio inaugurale sarà dedicato alla memoria del compianto prof. Giuseppe Galasso.

prima degli sponsali?  
Avevo un paio d'ali  
d'aquilastro italiano,  
chi mi tarpò le penne  
e immerse nel pantano?<sup>15</sup>

o ancora:

E il grand'occhio celeste,  
il sorridente sereno,  
era davvero tornato.  
Era tutta un arcobaleno  
la cupola d'aria del Carso.  
Brillavano le petraie  
come ossami calcinati:  
lontano l'Alpi Giulie  
parevano domi incantati.  
Tutti i monti più alti,  
si levavano il mantello bianco  
e si scaldavano al sole<sup>16</sup>

fino al festoso epilogo:

La Città è apparsa,  
apparsa a tutti nel piano,  
dalle vette raggiunte;  
e tende le braccia,  
e chiama,  
lì, prossima,  
tutta rivelata,  
nuda e pura nel sole  
di ferragosto  
e libera! libera!  
sotto la cupola celeste  
del cielo d'Italia,  
sotto le Giulie,  
l'ultime torri  
smaglianti della Patria<sup>17</sup>.

Sono versi – com'è dato constatare – nei quali la retorica carducciana<sup>18</sup> si fonde con una vena lirica popolaresca che, tuttavia, non riesce a smorzare i toni epici e che costituisce, in ogni caso, l'originale impronta ottimistica che distingue la composizione del Locchi da quelle degli altri autori. In proposito, anzi, sembra soltanto marginale la vena di “misticismo

laico” che qualcuno mostra di ravvisarvi<sup>19</sup>. C'è chi ritiene possibile distinguere i “poeti che fanno i soldati” dai “soldati che fanno i poeti”<sup>20</sup>: ebbene, per quanto una siffatta dicotomia non mi sembri convincente, credo che, anche a volerla accettare, le due tipologie troverebbero in Locchi un perfetto bilanciamento, come dimostrano la sua poetica e la sua vita, fino alla fine. La disponibilità manifestata dal poeta a partecipare ad altre operazioni belliche, dopo quella di Gorizia, ne determina l'imbarco sul piroscafo *Minas*, nave passeggeri requisita per esigenze militari, che, però, il 15 febbraio 1917, subirà un duplice siluramento, al largo di Capo



Matapan, nell'Egeo, in vista del porto di Salonicco: l'intero equipaggio risulterà disperso e, col trascorrere del tempo, ogni speranza di ritrovare vivi Locchi e i suoi commilitoni andrà persa. E, dopo la sua scomparsa, mentre il Comune di Gorizia gli dedica una stele nel Parco della Rimembranza<sup>21</sup> (nella foto in questa pagina), il professor Garoglio, che gli era stato maestro, ne affida il ricordo a questi semplici versi:

Uno rivedo coi luminosi occhi  
sopra me fissi, dal suo banco a scuola  
lampeggianti a ogni fervida parola,  
ti riconosco mio Vittorio Locchi<sup>22</sup>.

<sup>1</sup> Sull'intera operazione cfr. L. Capello, *Note di guerra*, 1. *Dall'inizio alla presa di Gorizia*, Milano 1920, p. 273 ss. Per il concetto di “storia immediata”, si v. J. Lacou-



Con l'intervento di S. E. Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, la comunità procidana ha festeggiato, il 1° luglio scorso, mons. **MICHELE DEL PRETE**, vicario curato perpetuo dell'Abbazia di San Michele Arcangelo e parroco della SS. Annunziata, nel suo 50° anniversario di sacerdozio. Ai rallegramenti della popolazione dell'isola *Il Rievocatore* intende associare i propri.

ture, *La storia immediata*, in *La nuova storia*, a c. di J. Le Goff, tr. it., Milano 1980, p. 207 ss.

<sup>2</sup> V. Locchi, *La Sagra di Santa Gorizia*, Milano 1917, p. 17 ss.

<sup>3</sup> A Locchi dedica un' apprezzabile attenzione A. Cortellessa, *Le notti chiare erano tutte un'alba*<sup>2</sup>, Firenze-Milano 2018, *passim* (in particolare, per la biografia, p. 748, ma cfr. pure F. Brancaleoni, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, a.h.v.).

<sup>4</sup> V. Locchi, *Le canzoni del Giacchio*, Milano 1919.

<sup>5</sup> *L'Adriatico. Gazzetta del Veneto*, il cui primo numero data al 16 ottobre 1876: cfr. l'Indirizzo Internet: <http://biblioteche.comune.trieste.it/>.

<sup>6</sup> V. Locchi, *La sveglia. Il testamento*, Milano 1918.

<sup>7</sup> Cfr. E. Cozzani, *Prefazione* a V. Locchi, *La Sagra* cit., p. 7.

<sup>8</sup> Ivi, p. 64.

<sup>9</sup> Cfr. G. Ungaretti, *Il porto sepolto*, Udine 1916.

<sup>10</sup> Cfr. G. D'Annunzio, *La canzone del Quarnaro*, in *La beffa di Buccari con aggiunti La canzone del Quarnaro, Il catalogo dei trenta di Buccari, Il cartello manoscritto e due carte marine*, Milano 1918 («EIA, sbarre del Quarnaro! / Alalà!»).

<sup>11</sup> Se si eccettua il punto di vista di A. Cortellessa, o. c., p. 196, il quale ravvisa in quei versi «un *monstrum* [nel senso latino di *prodigium*, n.d.r.] difficilmente superabile – nel quale il sincretismo epico-erotico (*sic*)-religioso potrebbe turbare forse qualcuno, oggi, come blasfemo».

<sup>12</sup> Ivi, p. 17.

<sup>13</sup> Ivi, p. 18.

<sup>14</sup> Ivi, p. 30.

<sup>15</sup> Ivi, p. 32.

<sup>16</sup> Ivi, p. 34.

<sup>17</sup> Ivi, p. 55.

<sup>18</sup> A. Cortellessa, o. c., p. 202 s., ravvisa in quei versi «le forme del repertorio della poesia volgare del Quattrocento» e ritiene la loro retorica «più facile da emulare», nel raffronto con quella di D'Annunzio.

<sup>19</sup> Cfr. A. Cortellessa, o. c., p. 196 s., 201.

<sup>20</sup> Cfr. U. Saba, *Di questo libro e di un altro mondo*, ora in *Tutte le prose*, Milano 2001, p. 908.

<sup>21</sup> Cfr. Touring Club Italiano, *Gorizia e provincia...*, Milano 2003, p. 53

<sup>22</sup> Cfr. F. Manescalchi, *La Toscana dei poeti* (all'indirizzo Internet: <http://www.francomanescalchi.it/critica.html>).



© Riproduzione riservata

## MOSTRA DI MODELLISMO NAVALE A TELESE TERME



Le Terme di Telese hanno ospitato, dal 9 agosto al 9 settembre, nella "Sala Goccioloni", una mostra di modellismo navale, sotto il titolo "Storia della navigazione": quasi una scommessa, in una località tanto distante dal mare. L'organizzazione dell'esposizione è stata curata dall'associazione culturale "Il Genio di Leonardo", di Calcinaia (PI - [www.ilgeniodileonardoexhibition.com](http://www.ilgeniodileonardoexhibition.com)), che già lo scorso anno aveva fatto allestire, nella stessa sede, una mo-

stra di macchine leonardesche. I modelli esposti hanno proposto al pubblico una panoramica delle tipologie di scafi in uso nel tempo e nello spazio: accanto ai modelli delle caravelle di Cristoforo Colombo, infatti, erano presenti, fra i tanti, quelli del *Cutty Sark*, primatista nella "corsa del tè", del vascello svedese *Wasa*, del *Soleil Royal* di Luigi XIV, fino a quelli dell'*Amerigo Vespucci* e del *Titanic*. All'accoglienza dei visitatori hanno provveduto i ragazzi del liceo scientifico locale, ai quali l'associazione organizzatrice – il cui motto è "La cultura entra nella scuola" – ha dedicato una conferenza didattica.



# UNA LUCE NEL BUIO

## IL TEATRO DELLA LIBERTÀ DI ROBERTO BRACCO

*I temi innovativi del suo teatro nella poetica di Anna Maria Ortese e di Elena Ferrante*

*di Antonio Grieco*

**D**rammaturgo, giornalista, novelliere, Roberto Bracco (1861-1943), napoletano, è stato un protagonista assoluto del teatro italiano tra Otto e Novecento. In quella complessa fase storica egli infatti fu l'autore italiano più rappresentato all'estero e, negli anni venti del secolo scorso, solo per le vergognose manovre internazionali del fascismo non gli venne assegnato il Premio Nobel. La persecuzione del regime gli impedì di rappresentare i suoi lavori, emarginandolo dalla scena culturale, politica e teatrale italiana. Ma non si arrese e fu tra i pochi intellettuali italiani a non piegarsi alla dittatura di Mussolini e ad affermare quei valori di umanesimo e di libertà che sono il segno distintivo di tutti i suoi drammi: da *L'infedele* (1894) a *Don Pietro Caruso* (1895), da *Il diritto di vivere* (1900) a *Sperduti nel buio* (1901), sino a *L'internazionale* (1915), *La piccola fonte* (1905), *Il piccolo santo* (1912), autentici capolavori del teatro europeo del Novecento.

La conseguenza dell'ostracismo fascista nei suoi confronti fu molto grave e, soprattutto dopo la violenta interruzione, nel 1929, della rappresentazione de *I pazzi* (1922) ad opera di quella che Bracco definì «una falange di energumini», su di lui cadde definitivamente l'oblio: un silenzio che non consentì una lettura più attenta della sua drammaturgia, associata, in genere, sulla scia di Ibsen, al filone neoidea-

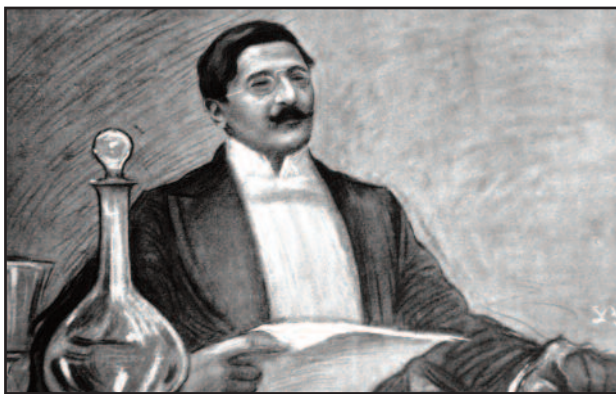
listico del teatro che si sviluppò in Europa tra i due secoli in contrapposizione al verismo. L'indicazione idealista per il suo teatro – che anticipa temi come la psicanalisi, l'antimilitarismo, il femminismo – sembra però in qualche modo riduttiva, perché nelle sue commedie affiora in ogni istante una relazione tra l'arte e la vita; un legame sempre indissolubilmente intrecciato a un autentico sentimento della libertà. In Bracco, come per pochi altri autori contemporanei, si può dire che ad ogni gesto di libertà nella vita corrisponda un gesto di libertà nell'arte. Una di queste azioni rivelatrici della sua libertaria visione del mondo è la firma con Benedetto Croce, nel 1919, de *La Déclaration de l'Indépendance de l'Esprit*, un appello pacifista contro la guerra redatto da Romain Rolland, cui aderirono alcuni dei maggiori scrittori ed intellettuali europei, come Bertrand Russell, Albert Einstein, Stefan Zweig.

Purtroppo il silenzio intorno alla sua opera continuò anche dopo il crollo del regime con la nascita della Repubblica, forse, oltre che per l'incomprensibile disattenzione da parte della cultura democratica del nostro paese, anche perché – come osserva lo storico Francesco Soverina (*Il "Caso Bracco". Una ferita non sanata*, Napoli 2017) – in fondo, negli anni Cinquanta del Novecento, nei gangli fondamentali della società italiana «erano assisi co-

loro che avevano fatto carriera durante il Fascismo».

Negli ultimi anni l'interesse intorno a Bracco e al suo teatro – soprattutto per l'impulso dato alla sua conoscenza da sua nipote, Aurelia Del Vecchio, che ha donato il suo Archivio personale all'Istituto Campano per la Storia della Resistenza “Vera Lombardi” – è ripreso e sono apparsi rilevanti studi sulla sua opera, di cui, in particolare, si segnalano: *L'intellettuale intransigente* (Guida editore) di Pasquale Iaccio; *L'alfiere della scena* (Oèdipus) di Mario Pri-

scio, che ha anche curato la riedizione delle sue più importanti commedie per Editoria&Spettacolo; e, più di recente, come si è detto, *Il “Caso Bracco”* di Soverina; di notevole interesse anche il documentario, realizzato nel



2014 da Giuseppe Pesce, che racconta, attraverso documenti e interviste, la tormentata esperienza artistica e umana del drammaturgo napoletano. Né va dimenticata, in anni recenti, la riproposizione teatrale di alcuni suoi testi, come *L'internazionale* – dramma antimilitarista del 1915, per l'attenta regia di Giovanni Meola, che anticipa di qualche decennio il teatro epico di Bertolt Brecht – e *Lui lei lui* (1886), messo in scena dal regista Pasquale Napolitano e dalla Compagnia “La Carrozza d'oro” che, meritoriamente, prosegue una ricerca intorno alla sua drammaturgia legandola – come nei laboratori su *I Pazzi* – alla più avanzata sperimentazione teatrale europea.

Va inoltre detto che per tutto il Novecento e sino ai nostri giorni, pur in assenza, salvo rare eccezioni, di adeguate iniziative culturali che ne ricordino il suo fondamentale contributo alla drammaturgia contemporanea, non sono mancate sorprendenti adesioni alla sua poetica, soprattutto da parte di alcune grandi scrittrici italiane: vicinanze poetiche, sguardi incrociati, talvolta vere e proprie “affinità elettive” che testimoniano quanto il suo teatro sia ancora in-

credibilmente attuale e vivo. La prima scrittrice ad accorgersi dell'alto valore letterario e artistico dei suoi drammi è stata Anna Maria Ortese che in una lettera del 1939, quando il fascismo aveva costretto già da tempo l'autore napoletano ad un terribile isolamento, lo incoraggiò a continuare a scrivere – «perché un poeta non invecchia, non è mai solo» – affermando che i suoi lavori erano capolavori assoluti che avevano il pregio di mostrare i colori di Napoli. L'autrice del *Cardillo addolorato* si sofferma, tra l'altro, su *Sperduti del buio*, una

delle commedie più intensamente poetiche del teatro di Bracco. Il dramma racconta dell'incontro tra Nunzio, suonatore cieco, e la bella Paolina, figlia naturale del duca di Vallenza. I due lavorano insieme in un caffè di infimo ordine

oppressi da un padrone violento, Franz Cardillo. A un certo punto decidono di fuggire per sottrarsi a questa insopportabile schiavitù, ma tra i due chi “vede”, chi cioè ha un più chiaro progetto di vita, è Nunzio, il suonatore cieco. Ortese – come ci è capitato altre volte di osservare – riprende la metafora bracchiana della cecità «come seconda vista» in *Un paio di occhiali*, visionario racconto del suo *Mare non bagna Napoli*. *Sperduti nel buio*, forse più di altri lavori, ci ricorda l'acuta osservazione di Antonio Stauble, secondo cui – come sottolinea nel saggio *Il Teatro di Roberto Bracco* (Torino 1959) di cui è autore – «i suoi personaggi non sono mai astratti simboli di un'idea, ma figure vive, scavate nell'umanità». E tra quelle innocenti figure “scavate nell'umanità”, a noi viene immediatamente in mente la cocottina Mignon de *L'internazionale*, la quale – sospettata di essere una spia perché scrive missive ai suoi giovani amanti impegnati sul fronte di guerra – a un certo punto grida tutta la sua indignazione per le immani perdite di vite umane causate dal conflitto mondiale al Cavaliere-Commissario con queste strazianti parole: «Da

quando si è scatenato questo flagello io sono in ansia, io sono in un'angoscia che non so dire. Erano tutti giovani, tutti gentili. Che vita che gioia in quegli occhi e in quelle bocche. E ora penso che sono tutti lì, a morire, penso che sono tutti lì ad uccidersi tra loro. È una cosa mostruosa!». È del tutto evidente che qui è Bracco che “parla”; una partecipazione al dolore umano per quell'atroce e inutile massacro di milioni di uomini e donne che ritroviamo anche nella didascalia: «Ella piange con la desolazione innocente di una bambina».

Il dramma, pacifista e antimilitarista, è del 1915. Dello stesso anno, dopo quello del Futurismo del 1909, è il delirante *Manifesto* di Filippo Tommaso Marinetti: *Guerra sola igiene del mondo*. Bracco sta da un'altra parte. In lui etica ed estetica sono un tutt'uno. Ripudia la guerra. È con Gandhi per la non violenza e con chiunque lotti per la pace e la libertà dei popoli. Nessun autore italiano, nell'Italia interventista d'inizio Novecento, si era mai spinto a tanto. Da un'analisi più ravvicinata delle sue opere, è poi facile constatare come il suo teatro e la sua stessa visione del mondo non saranno mai compatibili col Fascismo né con qualsiasi altra forma di autoritarismo e di oppressione.

È questa attenzione alla vita vera – e a quel profondo sentimento di libertà che anima tutti i personaggi (soprattutto femminili) delle sue commedie – che crediamo abbia spinto Elena Ferrante, l'anonima scrittrice del romanzo *L'amica geniale*, a segnalare in qualche modo la sua vicinanza alla sua drammaturgia. Il segno bracchiano nella sua scrittura è sotterraneo, quasi nascosto, ma è elemento assoluta-

mente non trascurabile della narrazione. Lo scopriamo in *Storia della bambina perduta* (p. 221) – ultima parte del ciclo che presto diventerà una serie televisiva – quando la protagonista Lenù deve recarsi alla Biblioteca Nazionale di Napoli per cercare un «vecchio volume di Roberto Bracco che s'intitolava *Nel mondo della donna*»; una riflessione sull'universo femminile in due parti: *L'evoluzione della donna*, del 1905, e *La donna napoletana*, dello stesso periodo. È solo un caso o la Ferrante con questa indicazione apparentemente marginale del lungo ciclo dedicato alla storia di due bambine ha voluto dirci qualcosa di più del suo sguardo sull'universo femminile? Noi pensiamo – soprattutto ricordando figure come Teresa de *La piccola fonte* e Claudia di *Maternità*, due indimenticabili eroine bracchiane simboli dell'Essere che si oppone al vuoto apparire – che questa seconda ipotesi sia la più attendibile, perché le commedie del dramma-turgo napoletano, non diversamente da parti significative del romanzo ferrantiano, hanno quasi sempre per oggetto il valore della donna in sé, la sua innocenza e sensibilità umana contrapposte al cinismo, all'ipocrisia e alla brutalità dell'uomo. Ed è questo uno dei tanti motivi che oggi – in un drammatico passaggio d'epoca segnato da inaudite forme di violenze nei confronti delle donne e di tutti i diversi e i diseredati del mondo – deve spingerci a tornare a Bracco, guardando all'umanesimo della sua arte e del suo teatro come ad una luce nel buio che ci restituisce il senso più profondo della nostra esistenza.

© Riproduzione riservata



Mimmo Piscopo, *Funicolare di Chiaja*



*Pagine vive*

**UN MONUMENTO DA FARSI**  
**«GIUSTIZIA ED ONORE**  
**PER UNA DOLCE CREATURA»**

*di Ferdinando Ferrajoli*

*È stata collocata di recente nei giardini del belvedere della chiesa procidana di Santa Margherita Nuova la testa di Graziella, scultura in tufo realizzata dall'artista siciliano Lorenzo Reina nel 1995 e donata all'isola dal Consorzio flegreo per i beni culturali. L'evento costituisce l'occasione per ripubblicare quanto scriveva il Ferrajoli negli anni cinquanta del secolo scorso.*

\* \* \*

**E**levare a Procida un monumento per ricordare la bella e sfortunata fanciulla isolana, protagonista della famosa storia d'amore di Lamartine, è un'ottima idea. Facendo ciò, si renderà giustizia ed onore ad una dolce e passionale creatura, la quale diede tutto il suo profondo amore ad un poeta, che, per il suo egoismo e per la sua elevata posizione sociale, non fu all'altezza di quell'amore così sublime. Infatti, nel momento della passione più forte e travolgente della bella Procidana, quegli, dopo aver corrisposto al suo amore, improvvisamente la abbandona al suo destino, facendo ritorno nella sua lontana patria e dimenticando per lungo tempo le ore felici trascorse con quel delicato fiore dei campi procidani.

Solo verso la fine dei suoi anni, il vecchio poeta, preso forse dal rimorso, si ricorderà di colei che lo aveva follemente amato, scrivendo e tramandando ai posteri la infelice storia di quell'amore, che, difficilmente è ricostruibile nella sua realtà storica; ed immortalò così il nome di colei che non seppe amare di eguale

ardore in gioventù. «Ahimè, non era il completo amore, in me era soltanto l'ombra»... e più oltre: «Credetti di amarla come tanta innocenza, bellezza e amore, meritavano di essere adorati da un innamorato». Pagine stupende descrivono la passione ardente della bella Procidana per il suo straniero.

La tempesta, che all'improvviso colse la fragile barca del pescatore di Mergellina e di suo nipote Peppino con i due giovani stranieri nello storico mare di Capo Miseno, e la loro affannosa ascesa delle diverse centinaia di scalini, scavati nell'alta roccia, per arrivare all'abitazione del pescatore, sono descritte magistralmente dalla penna dello scrittore.

La "Terra Murata", che, un tempo, accolse nelle sue mura il nobile signore dell'isola, Giovanni da Procida, accoglieva, in quella burrascosa notte, il patrizio poeta entro la povera casetta del pescatore di Mergellina, situata in alto, sulla roccia della costa, sotto gli spalti del turrato palazzo del Cardinale d'Aragona, Abate Commendatario di Procida.

Se è problematico rintracciare la vecchia casa del pescatore di Mergellina, invece il palazzo cardinalizio, che, un tempo, fu l'ammirazione di principi e di regnanti, si eleva tuttora nella sua imponente mole, quasi come l'ideò l'architetto Benvenuto Tortelli, nel 1563, su commissione del Cardinale d'Aragona. Solo nel 1831 vi furono apportate



alcune modifiche per adibirlo a "Bagno Penale", e tuttora ne esercita l'ingrata funzione. Con l'iniziativa di elevare nell'isola un monumento per ricordare la tormentata storia d'amore della bella Graziella, credo che *L'Ora di Procida* debba cogliere l'occasione per iniziare una campagna onde convincere le autorità interessate che l'isola di Procida non è il luogo adatto a redimere i galeotti.

Si allontanerebbe così dalla nostra bella isola, sorella minore delle altre due perle del golfo partenopeo, il famoso Penitenziario. Così la maggior parte dei cittadini degli altri paesi, si convincerà che essa è l'isola dell'amore, dell'oblio e del riposo; insomma, un luogo di soggiorno preferito e non di pene!

Nella prefazione del mio libro sull'isola *Guida storica ed artistica di Procida* (Casa Zincoti-

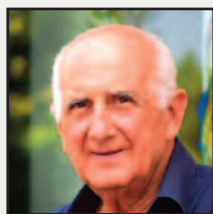
pografica I.G.E.A., Napoli 1951) dicevo fra l'altro: «Questo mio lavoro, innanzitutto, ha lo scopo di convincere molta gente che l'isola di Procida non è un luogo di pene, opinione questa dovuta alla dimora del famoso "Bagno Penale"» ecc.: fu proprio questa cattiva nomea che m'indusse a scrivere sulle bellezze panoramiche e sulla storia del-

l'isola. Credevo che le autorità locali intervenissero e si preoccupassero di quanto avevo accennato nel mio modesto lavoro, almeno per far depennare da qualche cartolina illustrata la parola: "Penitenziario". Invece, con mia somma delusione e meraviglia, nessuno ha dato mai rilievo a ciò che avevo menzionato, anzi, debbo soggiungere che il mio lavoro passò inosservato.

Eccellente l'idea del monumento che dovrà sorgere in onore di Graziella; essa viene opportuna per liberarci del sinistro luogo di pene dei "galeotti", perché sarebbe inconcepibile vedere elevare un monumento a Graziella fragile fiore dell'amore della purezza e della bellezza, all'ombra di un'opera architettonica come il Penitenziario.

© Riproduzione riservata

### RESTITUIAMO LA DOMENICA AGLI AFFETTI



Restituiamo la domenica agli affetti. Precipitiamo sempre di più nel baratro del consumismo e non comprendiamo che solo negli alti valori della famiglia troviamo l'antidoto allo "sgarrupamento" generale!

La smania di apparire, la rincorsa al denaro, la droga del consumismo non possono colmare i vuoti del nostro animo. Non siamo nati per essere schiavi del materialismo, della parola urlata, della rissa in tv, del falso benessere. Non siamo nati per vivere in un mondo rumoroso e fatuo. Ricominciamo dalle cose più semplici, dal gusto di stare insieme per almeno la domenica e le feste comandate, goderci quel calore e quelle gioie che nessun supermercato o centro commerciale avrà mai la possibilità di venderci. Ritroviamo la famiglia e annienteremo il male. Ritroviamo le giuste pause di riflessione, il gusto di saperci accontentare e di goderci le cose semplici e belle che la vita è ancora pronta ad offrirci. Deve esserci un tempo per gli acquisti, un tempo per la famiglia, un tempo per il lavoro, un tempo per lo svago. Così avremo un punto certo da dove partire. Ridateci le festività con i negozi chiusi. Ridateci la gioia di vivere queste giornate di riposo, di fede e di sereno ozio nell'armonioso calore della famiglia, più che mai, elemento rigeneratore. Ricominciamo a sognare con i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri cari. Ne guadagneremo tutti, di più.

**Raffaele Pisani**

© Riproduzione riservata

# EDUARDO VITTORIA

di Franco Lista

A Eduardo Vittoria, architetto e intellettuale napoletano, è stata dedicata nel luglio scorso una giornata di approfonditi studi, nella quale si è dato corso alla inaugurazione di una correlata mostra dei suoi molteplici progetti, scritti, ricerche; arricchita da preziosi disegni autografi e presentata con un essenziale allestimento a Palazzo Gravina, l'antica sede della Facoltà di Architettura di Napoli.

Pietro Nunziante e Massimo Perriccioli, curatori della pregevole iniziativa, insieme agli altri relatori, tra cui

Aldo Capasso e Augusto Vitale, hanno approfondito l'importanza della composita attività progettuale e d'insegnamento di Eduardo Vittoria, mettendone in risalto il notevole portato nel contesto dell'architettura italiana e il ruolo fortemente innovativo condotto in diversi atenei, alcuni dei quali dallo stesso Vittoria fondati<sup>1</sup>.

Eduardo Vittoria nasce a Napoli nel 1923 e qui si laurea in architettura, iniziando una collaborazione con Luigi Piccinato e Luigi Cosenza. I suoi interessi culturali e ideologici sono ampi e con profonde radici, tali da costituire un rilevante sostrato alla sua ricerca che si completa

nella assorbente esperienza olivettiana di Ivrea. È poi preso sia dal coinvolgente impegno politico, come assessore nella giunta comunale di Maurizio Valenzi a Napoli, sia dall'attività in ambito universitario di docente, creatore di

nuove discipline d'insegnamento e dipartimenti di architettura e *design*.

Una personalità dunque complessa e di affascinante caposcuola che ho avuto la fortuna di conoscere nel corso degli anni '70. Anni, peraltro, favorevoli alla partecipazione sociale e sicuramente inclini a nuove visioni proget-

tuali. Si pensi, per fare un solo esempio, al memorabile "Progetto 80", elaborato dal Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, proprio negli anni Settanta.

Sono stato invitato, nella giornata di studi, a rendere la mia diretta testimonianza del rapporto che ho avuto con Eduardo Vittoria. Il ricordo, le immagini costruite per ricordare hanno avuto il significato di andare indietro nel tempo; le sensazioni che ne ho ricevute sono, naturalmente, molto diverse da quelle che oggi viviamo: un tempo tutto chiuso, per non dire recluso, nel presente. E, a sua volta, un presente enormemente dilatato, privo di rapporti





col passato e per questo non in grado di esprimere agevolmente congetture e progetti per il futuro.

Sembra di vivere in una sorta di società sincronica che, indebolendo il filo diacronico della storia, vive solo il “qui e ora”.

Nel 1973 a Eduardo Vittoria fu affidata la sezione italiana della quindicesima Triennale di Milano<sup>2</sup>. Ci coinvolse tutti con quel suo tema innovativo: “Lo spazio vuoto dell’habitat”. Rosalba La Creta ed io, per la interessante occasione prefigurata da Vittoria, progettammo un “giardino modulare” che riscosse molto interesse, tanto da essere pubblicato e finanche divulgato sulla popolare *Domenica del Corriere* con un titolo sorprendente: *Mi vende un giardino da cinquecentomila lire?*<sup>3</sup>.

Realizzammo il prototipo di questo giardino di 500 mq in un grande vivaio alle porte di Roma: un’unità modulare componibile, articolata in due versioni che si aprivano a un gioco alterno di concavità, con una piccola cavea, e convessità, con

una torretta-osservatorio, mentre la sagoma curvilinea del contorno ne assicurava la possibilità di realizzazione in piccoli spazi. Appunto, i piccoli spazi “vuoti dell’habitat” e con assoluta rapidità e minimo dispendio economico.

Il prototipo realizzato ben s’inseriva in quell’insieme sperimentale presentato nella sezione della Triennale, la cui flessibilità e adattabilità costituivano il punto di forza della ricerca di Eduardo Vittoria, in quegli anni. Una ricerca affidata a una filosofia progettuale che componeva funzionalità, tecnologia e senso estetico. Infatti, il “modulo-giardino” accolse le creazioni di Franco Mazzucchelli e Nino Caruso, eccellenti artisti che aggiunsero un’ulteriore valenza decorativa e funzionale alle attività ludiche che il nostro giardino certamente poteva

stimolare non solo nei piccoli fruitori.

Il senso innovativo di quel tema di studio fu, per me, una sorta di primo indicatore della personalità creativa di Eduardo Vittoria che ci spingeva a pensare e a dar vita a soluzioni nuove, inedite.

Una personalità che nettamente si differenziava dagli altri colleghi proprio per il suo modo di congetturare, certamente non conforme, non omologato.

Ebbi poi una successiva e forse più pungolante conferma di tutto questo quando Eduardo Vittoria, questa volta da assessore al centro storico di Napoli, mi diede l’incarico di progettare il Parco delle Fontanelle. Si trattava di configurare un parco di attrezzature integrate (scuola, biblioteca, aree per il gioco e lo sport, tutte immerse nel verde) sui 40mila mq. di proprietà

comunale nel vallone delle Fontanelle verso cui digradano le pendici dei Colli Aminei ricoperti da una fitta vegetazione, mentre un banco tufaceo, tagliato nel vivo, ne recinge un lato. In un luogo ricco di



F. Lista, *Progetto del Parco delle Fontanelle*

memorie, dal Cimitero delle Fontanelle (una serie di cavità di tufo, un ossario, luogo di culto popolare dei morti), alle Catacombe di San Gennaro, agli ipogei greci della *Neapolis*, fino alle sorprendenti e ardite scale a giorno dei vari palazzi settecenteschi opera di Ferdinando Sanfelice.

Un’area dunque naturalistica e allo stesso tempo fortemente stratificata dalla storia. Il vallone con le sue cavità tufacee, aveva una sorta di nascosta, singolare “acustica”; infatti, risuonava come tutte le cavità della Napoli sotterranea. Bisognava tendere l’orecchio per accedere all’arcano, al segreto del suo mistero, «alla mitologia del luogo che è iscritta nel paesaggio – come ha, con rara efficacia, scritto per i territori del mondo classico Domenico Musti – e che al tempo stesso lo esprime».

Eduardo Vittoria, quando gli mostrai gli iniziali disegni e le prime idee del progetto, era su questo stesso registro di sensibilità nel considerare il territorio. Le *interiora terrae* delle cavità, il suffragio ai defunti del Cimitero delle Fontanelle, l'*arrefrisco all'àneme ô Priatòrio* doveva esternarsi sulla grande area a verde e *arrefriscà* bambini e anziani all'ombra degli alberi.

Ecco, in Eduardo Vittoria non vi era solo il forte impegno sociale, ideologico del buon as-

sessore. Infatti, uno dei valori sociali di cui era portatore era quello comunitario, di ascendenza olivettiana: realizzare piccole comunità. E il Parco fu teatro di forte e convinta partecipazione con l'attiva presenza e l'intervento della scuola "Lombardi", del suo straordinario preside Nino Pino, degli insegnanti, dei partiti politici presenti nel rione Sanità<sup>4</sup>.

Vi era in Eduardo Vittoria, assessore al Centro storico, anche un modo di ricercare, di rinvenire in quel luogo storico una sostanza al di sotto delle apparenze. Non più la quantità ma la qualità dello spazio.

Questa era la natura dell'immaginazione dell'architetto Vittoria; una libertà inventiva che si sublimava poi nella matrice razionale dell'architetto. Direi, la sua era una sorta di "ontologia del centro storico" che era percepito come se lì vi fosse la radice profonda, piena e totale, del modo in cui gli interventi e le modificazioni, l'architettura e la forma del verde dovessero poi configurarsi.

Eravamo a ricercare quel senso certamente più

recondito, quello che non sfugge alla percezione sensibile. Quello che Arthur Danto, per l'opera d'arte, ha chiamato «incarnazione di senso» e che noi, per estensione, potremmo

chiamare "incarnazione di senso del luogo".

Questo credo che sia stato il tratto più forte della sua personalità creativa: ricercare nel luogo urbano le più profonde qualità, comprenderle a fondo per valorizzarle in modo adeguato.

La lezione è intensa per qualità e penetrazione e

questo non è da tutti, perché il maestro è sempre contraffatto dai suoi imitatori.

Questo è il mio ricordo, questa è la mia testimonianza in questa bella giornata di studi sulla sua figura di maestro. Questa è il suo insegnamento e l'impronta che ha lasciato. «Vivere è lasciar tracce» ha scritto il filosofo.

Una lezione più che mai attuale nella nostra città esposta storicamente a manomissioni, compromissioni, distruzioni (così com'è stato poi distrutto il Parco da me progettato), congestionata sia di problemi irrisolti, sia di domande senza risposte.



R. La Creta - F. Lista, *Progetto di giardino modulare*

<sup>1</sup> AA. VV., *Eduardo Vittoria, Studi Ricerche Progetti*, Napoli 2018.

<sup>2</sup> *Quindicesima Triennale di Milano*, Palazzo dell'arte al Parco, Milano 1973.

<sup>3</sup> *Domenica del Corriere*, 21 agosto 1973, p. 26.

<sup>4</sup> A. Pino, *Un Parco di attrezzature integrate nel Rione Sanità*, in *Campania Documenti*, 1975, n. 3-4, pp. 5-15.

© Riproduzione riservata



*Vesuvius* by Franco Lista

# IL BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ.1

di Carlo Zazzera

In un mondo in cui l'aspetto economico è sempre più centrale nelle dinamiche sociali, oltre che aziendali, la nascita del bilancio di sostenibilità ha permesso ai soggetti economici di differenziarsi evidenziando, oltre al rapporto costi-ricavi del bilancio classico, anche l'impatto che le attività aziendali hanno sull'ambiente e sulla società.

La definizione di bilancio di sostenibilità deriva da un'evoluzione del concetto di bilancio sociale, in riferimento alla nozione introdotta dal rapporto ONU redatto dalla Commissione Brundtland nel 1987, che fa riferimento alla sostenibilità come «la capacità di soddisfare le esigenze delle generazioni attuali senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni» con un riferimento preciso, anche se non esclusivo, alla questione ambientale. Difatti, successivamente il concetto è stato ampliato alla triplice dimensione economica, ambientale e sociale<sup>1</sup>.

Nel settembre 2015 i governi dei 193 paesi membri dell'ONU hanno sottoscritto un programma di azione che promuove diciassette Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals, SDGs*)<sup>2</sup>, che sono i seguenti<sup>3</sup>:

1. Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo.
2. Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile.
3. Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età.
4. Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti.
5. Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.
6. Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie.

## TESTATE AMICHE



**IL CHIOSTRO**  
piazza S. Eligio, 3, 80133 Napoli  
[ilchiostro@assogioca.org](mailto:ilchiostro@assogioca.org)  
dir. resp. Rosa Borzillo



**I'M MAGAZINE**  
tf. 081.263508  
[info@immagazine.it](mailto:info@immagazine.it)  
dir. resp. Ilaria Carloni



7. Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni.

8. Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti.

9. Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile.

10. Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni.

11. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.

12. Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo.

13. Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico (riconoscendo che la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici è il principale forum internazionale e intergovernativo per la negoziazione della risposta globale al cambiamento climatico).

14. Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile.

15. Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre.

16. Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile.

17. Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

Le indicazioni per la redazione di un bilancio di sostenibilità fanno riferimento alle *Linee guida per il reporting di sostenibilità*<sup>4</sup>, manuale realizzato dalla *Global Reporting Initiative* che, tra il 2000 e il 2011, ha istituzionalizzato i criteri da seguire per la preparazione di un bilancio di sostenibilità, con un'attenzione particolare alla trasparenza<sup>5</sup>, considerata il presupposto per l'individuazione delle attività sostenibili dell'azienda da parte degli *stakeholder*<sup>6</sup>.



L'importanza del bilancio di sostenibilità è particolarmente forte in ambito pubblico, dove l'interesse economico è pur sempre subordinato all'impatto degli interventi sulla società. Ne è conferma la nascita in Italia delle linee guida per la redazione del bilancio sociale nel settore pubblico<sup>7</sup>, con un indirizzo specifico per gli attori di questo settore, individuati nelle amministrazioni pubbliche indicate dal decreto legislativo 165/2001<sup>8</sup>.

Da queste indicazioni si possono ricavare i criteri da seguire non solo per la redazione del documento, ma anche per la sua comprensione da parte degli *stakeholder* e di chiunque abbia interesse a studiarlo.

Lo standard individua tre parti in cui deve essere composto il bilancio sociale, che viene redatto dagli organi di governo dell'azienda e approvato dagli stessi soggetti preposti all'approvazione del bilancio contabile: una prima in cui descrivere l'identità aziendale, con tutte le informazioni direttamente legate alla composizione e all'organizzazione; una seconda con i dati contabili riorganizzati anche in funzione del calcolo del valore aggiunto; infine, una terza con la relazione sociale e il riferimento agli effetti prodotti su tutti gli *stakeholder* coinvolti.

Va aggiunto che già dall'anno 2000 è nato il network *LifeGate*<sup>9</sup> per supportare lo sviluppo sostenibile. Nel maggio del 2017 sul portale è stato pubblicato un decalogo<sup>10</sup> per la redazione di un bilancio di sostenibilità:

1. Scegliere le tematiche giuste su cui rendicontare, cioè quelle davvero rilevanti per l'azienda e per tutti i suoi *stakeholder* di riferimento.

2. Non limitarsi (come spesso accade) all'ambiente e all'energia, ma tenere conto degli aspetti ambientali, sociali e di *governance*

(Esg).

3. Essere sempre trasparenti, chiari e documentati, tanto sui successi quanto sui fallimenti.

4. Non essere troppo autoreferenziali ma capire qual è il proprio ruolo nel territorio e nella società.

5. Per ogni obiettivo, trovare e riportare degli indicatori numerici che misurino in modo obiettivo le performance ottenute nel tempo.

6. Seguire linee guida di reporting internazionali, come quelle del *GRI*.

7. Far certificare il proprio bilancio di sostenibilità da un ente terzo.

8. Aggiornare periodicamente il proprio bilancio di sostenibilità, invece di limitarsi a pubblicarlo una volta l'anno.

9. Non pubblicare solo un elenco di parole e cifre, ma trasformare il report in uno strumento di comunicazione comprensibile e accattivante.

10. Coinvolgere attivamente tutti gli *stakeholder*, spiegando cosa è stato fatto per loro, perché e con quali risultati.

Vi possiamo individuare alcune interessanti riflessioni, in particolare il riferimento alla certificazione del bilancio di sostenibilità da parte di un ente terzo, che conferisce ulteriore valore alle indicazioni riportate nel documento.

Altro aspetto di rilievo è quello della comunicazione all'esterno. Se da una parte, però, si consiglia di redigere il report in modo comprensibile a tutti, non limitandosi all'elencazione di cifre e parole, dall'altra risulta di difficile realizzazione l'aggiornamento periodico, per due motivi: essendo il bilancio di sostenibilità legato al bilancio contabile, i tempi sono naturalmente collegati, inoltre l'impatto degli interventi realizzati sul piano della sostenibilità spesso sono individuabili in lassi di tempo ampi e difficilmente li si potrebbe riportare nel breve periodo.

La grande difficoltà nella redazione del bilancio di sostenibilità è l'individuazione degli *stakeholder*. Fondamentale in questo è il metodo da adottare, come presupposto dello studio da realizzare in un secondo momento. L'analisi di materialità è lo strumento che permette di individuare le figure a cui fare riferimento nella

redazione del bilancio, con un metodo che può essere suddiviso in quattro fasi<sup>11</sup>. Il primo passaggio è quello che vede l'azienda impegnata nella pianificazione degli obiettivi, mentre in un secondo momento, definito di sviluppo, vengono coinvolte le unità interne per valutare l'importanza dei temi e il conseguente coinvolgimento degli *stakeholder* dai quali ottenere dei giudizi sull'attività svolta. In terza battuta, quindi, viene realizzato uno studio che verrà analizzato all'interno dell'azienda, prima della quarta e ultima fase, che prevede la revisione dei risultati sulla base degli impatti generati sul piano della sostenibilità e del rischio d'impresa.

L'analisi viene effettuata con la realizzazione di una matrice che tiene conto delle aree di intervento, nelle righe, e degli ambiti di riferimento degli *stakeholder*, nelle colonne, andando a creare uno schema, facilmente riportabile anche in forma grafica, al quale fare riferimento per l'individuazione dell'impatto dei costi sul piano sociale e ambientale, oltre che economico.

Un ruolo determinante nella valutazione del bilancio, anche nel caso di quello di sostenibilità, è il Valore Aggiunto, fondamentale soprattutto in ambito pubblico, dove la scarsa redditività di molti investimenti porta la valutazione del Valore Aggiunto su un piano legato anche alla distribuzione e redistribuzione delle risorse per il raggiungimento degli obiettivi, essendo questi spesso legati anche a fattori etici e sociali, difficilmente rendicontabili con un bilancio contabile, ma determinanti nella redazione del bilancio di sostenibilità.

Fondamentale, infine, è la redazione della Relazione Sociale, documento esplicativo che accompagna il bilancio di sostenibilità e che permette agli *stakeholder* di valutare l'impatto degli investimenti sul piano del benessere e sul territorio di riferimento. Le linee guida per la preparazione della Relazione Sociale sono le seguenti: vanno individuate le aree di intervento e i relativi *stakeholder* di riferimento, successivamente vanno indicati i risultati ottenuti in seguito alle attività svolte, quindi va indicato come gli *stakeholder* sono stati coinvolti

nella valutazione e nella programmazione sociale dell'ente. Risulta chiaro, quindi, che la Relazione Sociale sia strettamente collegata alle parti precedenti del bilancio di sostenibilità, soprattutto in relazione alla prima parte nella quale si illustra la struttura dell'azienda e la conseguente *mission*, con l'individuazione degli *stakeholder*, oltre che in riferimento ai dati contabili. (1. Continua)

<sup>1</sup> Gruppo di studio per il Bilancio Sociale (GBS), *Il bilancio sociale Standard 2013 - Principi di redazione del bilancio sociale*, Milano 2013, pp. 12-13.

<sup>2</sup> L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile – *Sustainable Development Goals, SDGs* – in un grande programma d'azione per un totale di 169 *target* o traguardi. L'avvio ufficiale degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile ha coinciso con l'inizio del 2016, guidando il mondo sulla strada da percorrere nell'arco dei prossimi 15 anni: i Paesi, infatti, si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030. (Cfr. il sito Internet <http://www.unric.org/it/agenda-2030>).

<sup>3</sup> *Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, New York 2015, p. 14.

<sup>4</sup> *Linee guida per il reporting di sostenibilità*, Amsterdam 2011.

<sup>5</sup> Ivi, p. 2.

<sup>6</sup> Lo *stakeholder* è un soggetto direttamente o indirettamente coinvolto in un progetto o nell'attività di un'azienda. Dall'inglese *stake* (quota di partecipazione)

e *holder* (titolare).

<sup>7</sup> Gruppo di studio per il Bilancio Sociale (GBS), *Il bilancio sociale Standard - La rendicontazione sociale nel settore pubblico*, Milano 2005, p. 6.

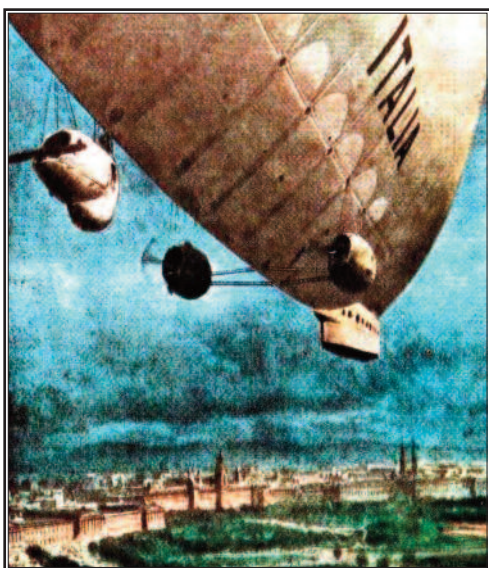
<sup>8</sup> «Per amministrazioni pubbliche si intendono tutte le amministrazioni dello Stato, ivi compresi gli istituti e scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le aziende ed amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo, le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane, e loro consorzi e associazioni, le istituzioni universitarie, gli Istituti autonomi case popolari, le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, le amministrazioni, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (ARAN) e le Agenzie di cui al decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300. Fino alla revisione organica della disciplina di settore, le disposizioni di cui al presente decreto continuano ad applicarsi anche al CONI» (art. 1, 2° comma, d. lgs. 165/2001).

<sup>9</sup> Fondato da Marco Roveda, nel 2000 nasce il progetto *LifeGate*, centro di aggregazione e punto di riferimento per diffondere consapevolezza e una nuova visione. Nel 2006 nasce la divisione dedicata al supporto delle realtà aziendali interessate all'integrazione del modello *People Planet Profit* (Cfr. il sito internet <https://www.lifegate.it/la-storia>).

<sup>10</sup> V. Neri, *Cos'è il bilancio di sostenibilità, a chi e a cosa serve*, 19 maggio 2017 (Cfr. il sito Internet <https://www.lifegate.it/persona/news/bilancio-di-sostenibilita>).

<sup>11</sup> M. Molteni - M. Pedrini - S. Bertolini (a c. di), *L'analisi di materialità - Implementazione, impatti e futuri sviluppi*, Milano 2015, p. 7.

© Riproduzione riservata



Achille Beltrame, *Il dirigibile "Italia", diretto al Polo Nord, sorvola Vienna* (da *La Domenica del Corriere*, 29 aprile 1928)



**SAN VINCENZO FERRER E SANT'ANTONIO ABATE**  
**OVVERO:**  
**“O MUNACONE” E “SANT'ANTUONO”**

*di Giulio Mendozza*

**D**ire che San Vincenzo Ferrer sia nato in Spagna e che Sant'Antonio Abate sia nato in Egitto è verità storica. Ma con i napoletani è meglio non insistere su questi dati: *San Vicienzo* e *Sant'Antuono* sono napoletani veraci e basta! L'anagrafe originale non conta: *San Vicienzo* è nato nel Quartiere Sanità e *Sant'Antuono* a Carlo III. Essi elargiscono grazie a tutti coloro che ricorrono a loro. Chi per un verso, chi per l'altro, i due Santi sono vicini, anzi familiari al popolo che li idolatra.

C'è una vasta letteratura che li immortala. Partiamo da *San Vicienzo*. Egli è il "guappo" della Fede: col dito alzato indica il Cielo e il suo libro aperto sul braccio è perentorio: «Temete Dio e dateGli

onore»! Non esistono mezzi termini. Dai napoletani egli è denominato 'O *Munacone*, prodigo di grazie strepitose. Mi piace riportare i versi famosi del poeta dei Cristallini Raffaele Chiurazzi: *Cosce 'argiento*, dove il Santo accontenta immediatamente



una mamma che gli presenta il proprio bambino *ciunco* e...dietro la preghiera-minaccia di questa donna scapigliata, la accontenta. Ma le conseguenze sono una specie di cavallo di ritorno. Leggiamo insieme:

**COSCE 'ARGIENTO**

Cosce 'argiento è tantillo:  
 pare nu strummulillo.  
 Nascette ciunco: 'a mamma  
 iette a du San Bicienzo:  
 sciure, cannéle, 'ngienzo,  
 minacce e strille:  
 -San Bicié, figliemo è ciunco!  
 T'abbruscio 'o scaravattelo  
 si nun me faie 'a grazia!

E, cumminfatte,  
 pe' "vvuto" lle purtaie  
 'e ccosce 'argiento  
 d' 'o piccerillo;  
 e 'o piccerillo ascette  
 redenno 'a dint' 'a cchiesa e cammenaie.

Ma chello che cumbina  
 stu "Cosce 'argiento"  
 mo che ttene nov'anne,  
 so' ccosce asci ampazzia.

Sta sempe mmiez' 'a via;  
 corre, va, vene,  
 mena ferbune,  
 fa 'a petriata,  
 sciacca 'e guagliune,  
 saglie ncopp' 'e ccarrette,  
 s'appenne arreto 'e tramme.

arreto 'e biciclette:  
inzomma, scanza 'a morte  
cinche, se' vote 'o iurno.

'A mamma ca se vede  
sempe mmiez' a na guerra,  
p' 'a foia che ttene 'o figlio,  
allucca e chiagne cu 'e ddenocchie 'nterra:  
– San Bicié, mo voglio 'a grazia!  
Ll'è 'a fa' ciuncà! Ciuncà ncopp' 'o divano...  
e i' mo t' 'o porto 'argiento sano sano! –

La devozione verso questo Santo è così sentita che ogni anno la festa in suo onore è un tripudio di luci e di suoni. La statua del Santo passa tra la folla che lo invoca e lo idolatra. Quel bel Poeta nostro che fu Pasquale Ruocco ci propone questi versi emblematici, dove per un popolo devoto non esiste divieto, anche se del Governo, perché la processione non si faccia. Il *masto 'e festa* che è *Totonno d' 'e Bbalanze* vuole affrontare a tu per tu lo stesso Presidente del Governo in una sfida con la *sfarziglia*. Vi cito soltanto l'ultima parte di questa simpaticissima poesia:

E ca pirciò, mio caro Presirente,  
Totonno d' 'e Bbalanze t' 'o ccunziglia:  
invece 'e me fa' tanto 'o malamente  
i prego di ammolare la sfarziglia:  
giacché sta cosa è troppo delicata,  
è meglio ch' 'a facimmo, sta zumpata!

Tu me vulive fa' na guapparia?  
E famme chesta, ca ll'annore impone!  
Ma i' tengo a San Vicienzo 'a parta mia  
ca me prutegge e m'hadda dà raggione...  
Si' pronto?... E caccia ll'arma, paisà...  
A nomme 'e San Vicienzo 'a Sanità!

Questa poesia, per intero e a memoria, veniva recitata spesso da don Carlo Ponticelli, sacerdote napoletano, anch'egli poeta e fine dicitore, con grande capacità di renderla viva e vivace. Io ricordo le luminarie ricche e fastose, che erano vere opere d'arte. All'ingresso ai Vergini

da via Foria c'era ogni anno una maestosa e artistica "porta" che riproduceva, volta per volta, monumenti famosi d'Italia. Festa di luci e colori, con bancarelle varie e gente felice. Anni fa scrissi dei versi che vi propongo:

#### FESTA 'E QUARTIERE

'O mese 'e luglio, festa 'e quartiere  
cu arche 'e luce, vute e preghiere.  
O cuncertino sona 'e ccanzone  
e sott' 'o palco gente a muntone.  
'A gente è allera, che votta-votta,  
'e tavuline cu 'a carnacotta,  
'o semmentaro venne 'e nucelle,  
'o palluncino p' 'e criaturelle,  
'e fforme 'e ghiaccio, felle 'e mellune,  
'e purpetielle cu 'e maccarune.  
Ne sforna pane stu panettiere  
e régne 'addore tutt' 'o quartiere.  
'O callo 'e trippa cu 'a cientepelle,  
'o pere, 'o musso e 'e capuzzelle,  
sciurille, zeppule e 'o panzarotto  
e caccia 'e nummere 'o bancolotto.  
Terzigno e asprinio scacciapenziere:  
che spasa ha fatto 'stu canteniere.  
'A spicaiola ca sta ô puntone  
arrost' 'e spiche 'ncopp' 'o gravone.  
L'acquaiuolo cu ghiaccio e limone  
fa 'e granite e se sente 'e ccanzone.  
Passa quequero nu tarallaro  
cu na voce can un ce sta a paro:  
"E chiagneva Mariuccia,  
vuleva 'o taralluccio".  
'O risponne cu voce a ciammiello  
nu baritono cu 'o pagnuttiello.  
E fila 'o zzucaro e 'addore spanne:  
nu criaturiello nun sta 'int' 'e panne,  
s'azzecca 'o musso, s'azzecca 'e mmane,  
po' nun abbastanza diece funtane...  
'A giostra gira p' 'e piccerille  
e so' felice 'sti strummulle...  
N'euro sulo e 'o pappavallo  
tira 'a furtuna cu 'o becco giallo.  
For' a 'sti vasce famiglie sane,  
'e ttavulelle cu 'e parmiggiane,  
cu 'o ghiaccio 'nterra dint' a nu sicchio  
nu fiasco 'e vino frisco 'e cavicchio.  
Mmiez' ammuina nu guardaporta



**Noi non giungiamo mai a dei pensieri. Sono loro che vengono a noi.**

**Martin Heidegger**

aumma aumma fa 'a mana morta.  
 Dint' a na recchia na parulella  
 e se cunzola na figliulella.  
 'O giuvinotto se fa cchiù 'nzisto  
 e chi 'o mantene chistu fuchisto...  
 Essa fa finta 'e nun capì  
 ma fremme e è pronta a di' 'stu sì.

\* \* \*

Fernuta è 'a festa, mo è mezzanotte,  
 'o masto 'e festa dà 'a bonanotte.  
 Pe' chesta folla che nustalgia  
 e comme è triste a fa' 'sta via...  
 Dimane torna puntualmente  
 'a vita solita 'e chesta gente,  
 fatta 'e patenze, pacienza e fede:  
 e 'o Pateterno vede e pruvvede!...

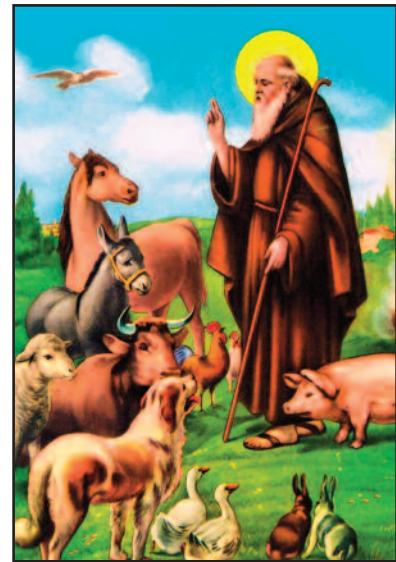
Sant'Antonio Abate, rispetto a San Vincenzo, è più tenero: è 'o *Santo vicchiariello*. Ma anche lui si prodiga per accontentare chi si rivolge alla sua protezione. E, per via del fuoco, per analogia non può non essere guaritore da quella infame e dolorosa malattia che è l'*herpes zoster*, altrimenti detta 'o *ffuoco 'e Sant'Antuono*.

Il maiale lo accompagna. Anticamente, ai tempi del Vice-reame, i maiali nel giorno della festa del Santo venivano lasciati liberi di scorrazzare per le strade. La gente lasciava scodelle di cibo sulla strada ed i maiali si beavano. Ma un giorno, durante la solenne processione del Santo, questi animali si intrufolarono tra la folla e tra i piedi dei dignitari, creando scompiglio. Da allora fu proibita l'escursione dei poveri maiali.

I monaci che reggevano l'antico Convento distribuivano, per devozione, del lardo avvolto in un'immagine del Santo ('o *llardo 'int' à ffura*). Veniva poggiato sulla parte malata per malattie di pelle o per la terribile *herpes zoster*. Nel giorno della festa del Santo si portavano (e si portano ancora) a benedire gli animali. Il complesso che comprendeva la chiesa, il convento e il campanile era molto più ampio. C'era un grande spazio antistante la chiesa, che iniziava dove ora c'è una stazione di lavaggio auto. Guardando in alto, si nota l'antica facciata con la statua del Santo. Con l'avvento del Risanoamento fu aperta una strada che oggi è situata davanti alla chiesa.

Nell'ampio spazio entravano i carri con i buoi, i cavalli, gli asini, per la benedizione. Oggi che i carretti sono ridotti all'osso, si benedicono cani, gatti e uccellini.

Per tradizione, nel giorno



della festa, si comprano collane di taralli che si appendono al collo sia delle persone che degli animali.

Quand'ero ragazzo (nella prima metà del secolo scorso, per intenderci) nel giorno dell'Epifania, intorno alle ore 14 dalla chiesa di Sant'Antonio Abate partiva una carrozza scoperta, messa a disposizione dall'Impresa di pompe funebri "Bellomunno", una di quelle che, durante i funerali, seguiva il carro con il feretro, tirato da coppie di cavalli fino ad un massimo di otto cavalli ('o *tiro a otto*), che veniva chiamata "carrozza di rispetto". Vi sedeva l'Abate che, all'epoca, era mons. Gaspare Cinque. Dopo di lui la chiesa non fu più abaziale. La carrozza si portava al Duomo e, previo pagamento di una cauzione alla Deputazione del Tesoro di S.Gennaro, veniva prelevata la meravigliosa statua d'argento di Sant'Antonio Abate e condotta nella chiesa abaziale. Lì rimaneva fino al pomeriggio del 2 febbraio, per essere riportata in Duomo attraversando il Centro Antico, tra ali di folla e botti.

Una curiosità; l'Abate che abitava un po' distante dalla chiesa, ad un quarto piano, ogni sera faceva portare l'Imbusto a casa sua da quattro portantini, i quali al mattino successivo lo riprendevano per ricondurlo in chiesa. Ciò... per motivi di sicurezza!! Altri tempi.

Nel giorno della festa del Santo, cioè il 17 gennaio, all'imbrunire nello spazio antistante la chiesa si accendeva (e si accende) un grosso falò, detto *cippo*. Così in altre parti della città.



Ma quale è la simbologia? Il *cippo* è augurio di rinnovamento. Infatti, si raccoglievano oggetti vecchi, come sedie, mobili, materassi e venivano bruciati attraverso il *cippo* con l'auspicio che, mettendo via cose ormai logore e inutili, potesse cambiare in meglio la vita di ciascuno, sotto l'egida del Santo. Quando le fiamme si andavano estinguendo, le donne si portavano ai margini del *cippo* portando i bracieri che venivano riempiti appunto di brace. Ciò per devozione e...per riscaldamento nelle case.

A conferma che il nostro Santo sia il protettore di tutti coloro che hanno a che fare col fuoco, è naturale che Egli sia anche venerato dai fornai e, segnatamente, dai pizzaioli. È notizia recentissima che il 17 gennaio, festa del Santo, sarà proclamato "Giornata cittadina del pizzaiolo napoletano". Sin dall'inizio dello scorso secolo e fino ad una cinquantina d'anni fa il 17 gennaio le pizzerie erano chiuse per celebrare il Santo protettore, il Santo del fuoco. A quei tempi tutti i pizzaioli avevano inserita sulla facciata del forno a legna una marmetta con l'immagine del Santo che ancora oggi è possibile trovare presso alcune pizzerie storiche della nostra città.

Per ribadire che Sant'Antonio Abate sia il Santo che rinnova in meglio, c'è da dire che i bambini, quando via via perdevano i dentini decidui, li nascondevano in qualche buchino in attesa che spuntassero i nuovi ben più forti perché forniti di radici. I bambini, nel depositare il dentino caduto, così invocavano il Santo: «*Sant'Antuono, Sant'Antuono, tècchete 'o vecchio e dàmmè 'o nuovo e damméllo forte forte ca me ròseco nu viscuotto e damméllo accussì forte ca m'aggi' 'a rusecà nu stante 'e porta*». Ho usato l'imperfetto perché oggi non mi pare

che nonni e genitori insegnino queste "scemenze", che sarebbero utili almeno per conservare le tradizioni. O, almeno ai miei tempi eravamo tutti sciemi. Dice un poeta: «*Meglio a credere è stròppole 'e na vota ca 'e verità ca ce credimmo mo'*».

C'è una bella canzone-filastrocca con testo e musica di Roberto De Simone, cantata dalla grande Concetta Barra, dal titolo: '*O cippo 'e Sant'Antuono*'. Essa esprime in maniera forte il desiderio di nuovo per il riscatto di Napoli. Fra l'altro, dice: «*Appicciammo dint' 'o ffuoco / tutt' 'o mmale 'e sta città*».

Anche il grande poeta napoletano Pasquale Cinquegrana si è cimentato, da par suo, col cippo. Ecco i suoi versi appunto intitolati:

#### 'O CIPPO 'E SANT'ANTUONO

Menate a Sant'Antuono...  
 Menate rrobba assaie.  
 Vulimmo fa' nu cippo  
 ca nun s'è visto maie.  
 Menate mmiez' 'a via  
 'a rrobba vecchia e rotta:  
 scanzie, segge scassate...  
 Guaglio', lèvete 'a sotto.  
 Pàffete!...Ch'è caruto?  
 -Hanno menato 'a coppa  
 forze d' 'o quarto piano,  
 nu matarazzo 'e stoppa.  
 -Ih che devozzione  
 che tene Pascalotto!  
 Che fede!...S'ha levato  
 'o matarazzo 'a sotto.  
 -Menate!...A rrobba vecchia  
 nun serve chiù, nun giova.  
 Levàteve 'a crerenza  
 che 'o Santo v' 'a fa nova.  
 C' 'a vita accussi cara,  
 cu tutta 'sta cajenza,  
 popolo bellu mio,  
 c' 'a tiene a ffa' 'a crerenza?  
 -Menate a Sant'Antuono...  
 Menate, ca stasera



Il 17 luglio scorso il Comune di Napoli ha conferito la Medaglia della Città alle GALLERIE D'ITALIA di Napoli, museo della banca Intesa Sanpaolo, che ha sede in via Toledo, nel Palazzo Zevallos Stigliano, e ospita oltre centoventi opere tra cui una selezione di sculture e disegni di Vincenzo Gemito, dipinti della Scuola di Posillipo e il *Martirio di Sant'Orsola* di Caravaggio, proponendosi così come importante istituzione culturale cittadina.

vulimmo fa' nu cippo  
 c'ha da purtà 'a bbannèra.  
 'Nfi a ncopp' 'o quinto piano  
 'e llampe hann' 'a sagli...  
 Signò, menate 'a tavula...  
 A che v'ha dda servì?  
 Sculare e scularielle,  
 'o sturio cchiù nun renne.  
 Menate 'a copp'abbascio  
 libbre, quaterne e ppenne.  
 D' 'o leggere e dd' 'o scrivere  
 lassate sta' 'o mestiere.  
 Sentite a mme, faciteve  
 chianchiere e ssalumiere.  
 Nnanz' a 'stu bancariello,  
 mastu Franci, che ffaje?..  
 fatiche notte e ghiuorno,  
 e sempe scàuzo vaie.  
 Abbrucia tutte cose,  
 ca 'o Santo nun s' 'o ttene.  
 T'arape 'o magazzino  
 e avraje fortuna e bene.  
 Legne, pampuglie e sproccole  
 ha dato 'o mastorascia.  
 Furnà, manne doje sàrcene...  
 Pastà, manne na cascia.  
 Jamme, ch'è tarde, jamme...  
 'A robbia gia ce abbasta.  
 A gloria 'e Sant'Antuono,  
 facimmo 'sta catasta.  
 Scustàteve...Allummamme...  
 Guagliò, lèvete 'a lloco.

Menammo tutt' 'e riébbete,  
 'e guaje dint' 'o ffuoco.  
 Ebbiva Sant'Antuono!  
 Ogne anno 'o Santo 'o bbo'.  
 Sparate 'e trezziolate...  
 Vivóoo! Vivóoo!

Quanta amara ironia in questi versi apparentemente allegri, ma che sottendono una tristezza di fondo.

Conclusione.

Nel giro di cinquant'anni quante cose sono cambiate. Ed è giusto che sia così. Ma la memoria non è giusto cancellarla. Giorgio Pasquali ci suggerisce: «Chi non ricorda non vive», o, se volete: «Il ricordo è l'unico paradiso dal quale non possiamo venir cacciati». Così, sapientemente ci ammonisce Jean Paul nel suo *Improptus*.

D'altronde, credo che la Storia si costruisce attraverso la cronaca.

Io ho voluto ricordare, innanzitutto a me stesso, fatti di costume i quali anche se non più di moda perché col tempo cambiano abitudini e tradizioni, è giusto non cancellare perché non sia monca la nostra cultura.

© Riproduzione riservata

## LA STAGIONE 2018-2019 DEL TEATRO SAN CARLO



Nel corso della conferenza stampa del 21 giugno scorso, è stato presentato il cartellone della stagione 2018-2019 del Teatro San Carlo.

Il programma della stagione lirica prevede la rappresentazione di *Così fan tutte* di W. A. Mozart (per la direzione di Riccardo Muti), *Kát'a Kabanová* di L. Janáček, *La Bohème* di G. Puccini, *Lady, be good!* di G. e I. Gershwin, *Un ballo in maschera* di G. Verdi, *Les contes d'Hoffmann* di J. Offenbach, *Madama Butterfly* di G. Puccini,

*Die Walküre* di R. Wagner, *Cavalleria rusticana* di P. Mascagni, *La Traviata* di G. Verdi, *Ermione* di G. Rossini, *Pagliacci* di R. Leoncavallo.

Per la stagione di danza saranno rappresentati, fra gli altri, *Rossini Cards*, *Lo Schiaccianoci* e *Il Lago dei cigni* di P. I. Tchaikovsky, *Pulcinella* di I. Strawinsky, *Sogno di una notte di mezza estate* di F. Mendelssohn-Bartholdy.

La stagione sinfonica, infine, vedrà impegnati, fra gli altri, oltre al direttore stabile Juraj Valčuha – che dirigerà anche una *Maratona Beethoven* (esecuzione consecutiva delle nove sinfonie) –, il direttore Valery Gergiev, il pianista Michele Campanella, il soprano Mariella Devia e il mezzosoprano Cecilia Bartoli.

*Documenti***PAPA FRANCESCO****LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI (GV 8,32)  
FAKE NEWS E GIORNALISMO DI PACE**

**C**ari fratelli e sorelle\*,

nel progetto di Dio, la comunicazione umana è una modalità essenziale per vivere la comunione. L'essere umano, immagine e somiglianza del Creatore, è capace di esprimere e condividere il vero, il buono, il bello. E' capace di raccontare la propria esperienza e il mondo, e di costruire così la memoria e la comprensione degli eventi. Ma l'uomo, se segue il proprio orgoglioso egoismo, può fare



un uso distorto anche della facoltà di comunicare, come mostrano fin dall'inizio gli episodi biblici di Caino e Abele e della Torre di Babele (cfr *Gen* 4,1-16; 11,1-9). L'alterazione della verità è il sintomo tipico di tale distorsione, sia sul piano individuale che su quello collettivo. Al contrario, nella fedeltà alla logica di Dio la comunicazione diventa luogo per esprimere la propria responsabilità nella ricerca della verità e nella costruzione del bene. Oggi, in un contesto di comunicazione sempre più veloce e all'interno di un sistema digitale, assistiamo al fenomeno delle "notizie false", le cosiddette *fake news*: esso ci invita a riflettere e mi ha suggerito di dedicare questo messaggio al tema della verità, come già hanno fatto più volte i miei predecessori a partire da Paolo VI (cfr *Messaggio* 1972: *Le comunicazioni sociali al servizio della verità*). Vorrei così offrire un contributo al comune impegno per prevenire la diffusione delle notizie false e per riscoprire il valore della professione giornalistica e la responsabilità personale di ciascuno nella comunicazione della verità.

*1. Che cosa c'è di falso nelle "notizie false"?*

*Fake news* è un termine discusso e oggetto di dibattito. Generalmente riguarda la disinformazione diffusa *online* o nei *media* tradizionali. Con questa espressione ci si riferisce dunque a informazioni infondate, basate su dati inesistenti o distorti e mirate a ingannare e persino a manipolare il lettore. La loro diffusione può rispondere a obiettivi voluti, influenzare le scelte politiche e favorire ricavi economici.

L'efficacia delle *fake news* è dovuta in primo luogo alla loro *natura mimetica*, cioè alla capacità di apparire plausibili. In secondo luogo, queste notizie, false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a catturare l'attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all'interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali l'ansia, il disprezzo, la



rabbia e la frustrazione. La loro diffusione può contare su un uso manipolatorio dei *social network* e delle logiche che ne garantiscono il funzionamento: in questo modo i contenuti, pur privi di fondamento, guadagnano una tale visibilità che persino le smentite autorevoli difficilmente riescono ad arginarne i danni.

La difficoltà a svelare e a sradicare le *fake news* è dovuta anche al fatto che le persone interagiscono spesso all'interno di ambienti digitali omogenei e impermeabili a prospettive e opinioni divergenti. L'esito di questa *logica della disinformazione* è che, anziché avere un sano confronto con altre fonti di informazione, la qual cosa potrebbe mettere positivamente in discussione i pregiudizi e aprire a un dialogo costruttivo, si rischia di diventare involontari attori nel diffondere opinioni faziose e infondate. Il dramma della disinformazione è lo screditamento dell'altro, la sua rappresentazione come nemico, fino a una demonizzazione che può fomentare conflitti. Le notizie false rivelano così la presenza di atteggiamenti al tempo stesso intolleranti e ipersensibili, con il solo esito che l'arroganza e l'odio rischiano di dilagare. A ciò conduce, in ultima analisi, la falsità.

## 2. Come possiamo riconoscerle?

Nessuno di noi può esonerarsi dalla responsabilità di contrastare queste falsità. Non è impresa facile, perché la disinformazione si basa spesso su discorsi variegati, volutamente evasivi e sottilmente ingannevoli, e si avvale talvolta di meccanismi raffinati. Sono perciò lodevoli le iniziative educative che permettono di apprendere come leggere e valutare il contesto comunicativo, insegnando a non essere



Masaccio,  
*La cacciata dal Paradiso*  
(Firenze, Santa Maria del  
Carmine - Cappella Brancacci)

divulgatori inconsapevoli di disinformazione, ma attori del suo svelamento. Sono altrettanto lodevoli le iniziative istituzionali e giuridiche impegnate nel definire normative volte ad arginare il fenomeno, come anche quelle, intraprese dalle *tech e media company*, atte a definire nuovi criteri per la verifica delle identità personali che si nascondono dietro ai milioni di profili digitali.

Ma la prevenzione e l'identificazione dei meccanismi della disinformazione richiedono anche un profondo e attento discernimento. Da smascherare c'è infatti quella che si potrebbe definire come "logica del serpente", capace ovunque di camuffarsi e di mordere. Si tratta della strategia utilizzata dal «serpente astuto», di cui parla il *Libro della Genesi*, il quale, ai primordi dell'umanità, si rese artefice della prima "*fake news*" (cfr *Gen 3,1-15*), che portò alle tragiche conseguenze del peccato, concretizzatesi poi nel primo fratricidio (cfr *Gen 4*) e in altre innumerevoli forme di male contro Dio, il prossimo, la società e il creato. La strategia di questo abile «padre della menzogna» (*Gv 8,44*) è proprio la *mimesis*, una strisciante e pericolosa seduzione che si fa strada nel cuore dell'uomo con argomentazioni false e allettanti. Nel racconto del peccato originale il tentatore, infatti, si avvicina alla donna facendo finta di esserle amico, di interessarsi al suo bene, e inizia il discorso con un'affermazione vera ma solo in parte: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"» (*Gen 3,1*). Ciò che Dio aveva detto ad

Adamo non era in realtà di non mangiare di *alcun albero*, ma solo di *un albero*: «Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (*Gen 2,17*). La donna, rispondendo, lo spiega al ser-



Nel numero scorso della rivista abbiamo pubblicato uno scritto di Ferdinando Ferrajoli sul convento di Sant'Arcangelo a Baiano. Riproponiamo qui la foto che lo illustrava, ponendo in evidenza il fatto, segnalato dalla stampa quotidiana il 16 luglio scorso e ben visibile nell'immagine, che sulla facciata della chiesa sono stati realizzati un balcone e una finestra, senza che gli organismi competenti (Comune, Soprintendenza) siano intervenuti nell'ambito delle rispettive attribuzioni, nonostante le segnalazioni fatte pervenire loro dall'amministratore del condominio, alle cui proteste doverosamente ci associamo.

penite, ma si fa attrarre dalla sua provocazione: «Del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"» (Gen 3,2). Questa risposta sa di legalistico e di pessimistico: avendo dato credibilità al falsario, lasciandosi attirare dalla sua impostazione dei fatti, la donna si fa sviare. Così, dapprima presta attenzione alla sua rassicurazione: «Non morirete affatto» (v. 4). Poi la decostruzione del tentatore assume una parvenza credibile: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (v. 5). Infine, si giunge a screditare la raccomandazione paterna di Dio, che era volta al bene, per seguire l'allettamento seducente del nemico: «La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile» (v. 6). Questo episodio biblico rivela dunque un fatto essenziale per il nostro discorso: nessuna disinformazione è innocua; anzi, fidarsi di ciò che è falso, produce conseguenze nefaste. Anche una distorsione della verità in apparenza lieve può avere effetti pericolosi.

In gioco, infatti, c'è la nostra bramosia. Le *fake news* diventano spesso virali, ovvero si diffondono in modo veloce e difficilmente arginabile, non a causa della logica di condivisione che caratterizza i *social media*, quanto piuttosto per la loro presa sulla bramosia insaziabile che facilmente si accende nell'essere umano. Le stesse motivazioni economiche e opportunistiche della disinformazione hanno la loro radice nella sete di potere, avere e godere, che in ultima analisi ci rende vittime di un imbroglio molto più tragico di ogni sua singola manifestazione: quello del male, che si muove di falsità in falsità per rubarci la libertà del cuore. Ecco perché educare alla verità significa educare a discernere, a valutare e ponderare i desideri e le inclinazioni che si muovono dentro di noi, per non trovarci privi di bene "abboccando" ad ogni tentazione.

### 3. «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32)

La continua contaminazione con un linguaggio ingannevole finisce infatti per offuscare l'interiorità della persona. Dostoevskij scrisse qualcosa di notevole in tal senso: «Chi mente a sé stesso e ascolta le proprie menzogne arriva al punto di non poter più distinguere la verità, né dentro di sé, né intorno a sé, e così comincia a non avere più stima né di sé stesso, né degli altri. Poi, siccome non ha più stima di nessuno, cessa anche di amare, e allora, in mancanza di amore, per sentirsi occupato e per distrarsi si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari, e per colpa dei suoi vizi diventa come una bestia; e tutto questo deriva dal continuo mentire, agli altri e a sé stesso» (*I fratelli Karamazov*, II, 2).

Come dunque difenderci? Il più radicale antidoto al virus della falsità è lasciarsi purificare dalla verità. Nella visione cristiana la verità non è solo una realtà concettuale, che riguarda il giudizio sulle cose, definendole vere o false. La verità non è soltanto il portare alla luce cose oscure, "svelare la realtà", come l'antico termine greco che la designa, *aletheia* (da *a-lethès*, "non nascosto"), porta a pensare. La verità ha a che fare con la vita intera. Nella Bibbia, porta con sé i significati di sostegno, solidità, fiducia, come dà a intendere la radice *'aman*, dalla quale proviene anche l'*Amen* liturgico. La verità è ciò su cui ci si può appoggiare per non cadere. In questo senso relazionale, l'unico veramente affidabile e degno di fiducia, sul quale si può contare, ossia "vero", è il Dio vivente. Ecco l'affermazione di Gesù: «Io sono la verità» (Gv 14,6). L'uomo, allora, scopre e riscopre la verità quando la sperimenta in sé stesso come fedeltà e affidabilità di chi lo ama. Solo questo libera l'uomo: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Liberazione dalla falsità e ricerca della relazione: ecco i due ingredienti che non possono mancare perché le nostre parole e i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili. Per discernere la verità occorre vagliare ciò che asseconda la comunione e promuove il bene e ciò che, al contrario, tende a isolare, dividere e contrapporre. La verità, dunque, non si guadagna veramente quando è imposta come qualcosa di estrinseco e impersonale; sgorga invece da relazioni libere tra le persone, nell'ascolto reciproco. Inoltre, non si smette mai di ricercare la verità, perché qualcosa di falso può sempre insinuarsi, anche nel dire cose vere. Un'argomentazione impeccabile può infatti poggiare su fatti innegabili, ma se è utilizzata per ferire l'altro e per screditarlo agli occhi degli altri, per quanto giusta appaia, non è abitata dalla verità. Dai frutti possiamo distinguere la verità degli enunciati: se suscitano polemica, fomentano divisioni, infondono rassegnazione o se, invece, conducono ad una riflessione consapevole e matura, al dialogo costruttivo, a un'operosità proficua.

### 4. La pace è la vera notizia

Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone: persone che, libere dalla bramosia, sono pronte all'ascolto e attraverso la fatica di un dialogo sincero lasciano emergere la verità; persone

che, attratte dal bene, si responsabilizzano nell'uso del linguaggio. Se la via d'uscita dal dilagare della disinformazione è la responsabilità, particolarmente coinvolto è chi per ufficio è tenuto ad essere responsabile nell'informare, ovvero il giornalista, *custode delle notizie*. Egli, nel mondo contemporaneo, non svolge solo un mestiere, ma una vera e propria missione. Ha il compito, nella frenesia delle notizie e nel vortice degli *scoop*, di ricordare che al centro della notizia non ci sono la velocità nel darla e l'impatto sull'*audience*, ma le *persone*. Informare è formare, è avere a che fare con la vita delle persone. Per questo l'accuratezza delle fonti e la custodia della comunicazione sono veri e propri processi di sviluppo del bene, che generano fiducia e aprono vie di comunione e di pace.

Desidero perciò rivolgere un invito a promuovere un *giornalismo di pace*, non intendendo con questa espressione un giornalismo "buonista", che neghi l'esistenza di problemi gravi e assuma toni sdolcinati. Intendo, al contrario, un giornalismo senza infingimenti, ostile alle falsità, a *slogan* ad effetto e a dichiarazioni roboanti; un giornalismo fatto da persone per le persone, e che si comprende come servizio a tutte le persone, specialmente a quelle – sono al mondo la maggioranza – che non hanno voce; un giornalismo che non bruci le notizie, ma che si impegni nella ricerca delle cause reali dei conflitti, per favorirne la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l'avviamento di processi virtuosi; un giornalismo impegnato a indicare soluzioni alternative alle *escalation* del clamore e della violenza verbale.

Per questo, ispirandoci a una preghiera francescana, potremmo così rivolgerci alla Verità in persona:  
*Signore, fa' di noi strumenti della tua pace.*

*Facci riconoscere il male che si insinua in una comunicazione che non crea comunione.*

*Rendici capaci di togliere il veleno dai nostri giudizi.*

*Aiutaci a parlare degli altri come di fratelli e sorelle.*

*Tu sei fedele e degno di fiducia; fa' che le nostre parole siano semi di bene per il mondo:*

*dove c'è rumore, fa' che pratichiamo l'ascolto;*

*dove c'è confusione, fa' che ispiriamo armonia;*

*dove c'è ambiguità, fa' che portiamo chiarezza;*

*dove c'è esclusione, fa' che portiamo condivisione;*

*dove c'è sensazionalismo, fa' che usiamo sobrietà;*

*dove c'è superficialità, fa' che poniamo interrogativi veri;*

*dove c'è pregiudizio, fa' che suscitiamo fiducia;*

*dove c'è aggressività, fa' che portiamo rispetto;*

*dove c'è falsità, fa' che portiamo verità.*

*Amen.*

**Francesco**

(13 maggio 2018)

\* Messaggio per la 52ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali

© Riproduzione riservata



**All'esito di un restauro durato nove anni, il 20 giugno scorso è stata riaperta al culto la chiesa della Sacra Famiglia dei Cinesi, sita nel complesso del nosocomio napoletano "Elena d'Aosta", in via Luca de Samuele Cagnazzi, nella quale sono custoditi i resti del missionario italiano Matteo Ripa, fondatore del "Collegio dei Cinesi", primo nucleo dell'Università degli studi "L'Orientale". Alla cerimonia inaugurale hanno partecipato il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, il cardinale Crescenzo Sepe, il direttore generale della A.S.L. Napoli 1 Centro, dr. Mario Forlenza, e i proff. Maria Luisa Cusati e Aldo Cianci dell'Università degli studi "L'Orientale".**





# LIBRI & LIBRI



**Annuario di storia, cultura e varia umanità 2017** (San Salvatore Telesino, Associazione Storica Valle Telesina, 2018), pp. 266, s.i.p.

Contributi sulla interessante storia della Valle Telesina e dei suoi comuni, dal secolo IX ai giorni nostri, sono raccolti nel corposo volume, pure riccamente illustrato, che la benemerita istituzione culturale locale edita, ormai, da alcuni anni. In maniera particolare, si segnalano gli scritti che trattano del pavimento della chiesa del SS. Corpo di Cristo di Solopaca (di L. Di Cosmo, p. 125 ss.), del brigante Fra' Diavolo (di R. Di Lello, p. 129 ss.), della "Banda del Matese" (di B. Tomasiello, p. 209 ss.), del diario della giovane esule Oliva Cristoforetti (di D. Camilli e V.A. Maturo, p. 223 ss.) e del "Majo di San Michele" (di L. D'Amico, p. 243 ss.).



**Procida scrigno di cultura e tradizioni, a c. degli alunni dell'I. S. "Francesco Caracciolo - Giovanni da Procida"** (Roma, Nutrimenti, 2018), pp. 48, €. 8,00.

Il volume, realizzato dagli studenti procidani nell'ambito di un percorso di alternanza scuola-lavoro, si fa apprezzare, al pari di ogni ricerca eseguita da giovani, per la sua potenzialità di affidamento del patrimonio culturale locale a questi ultimi, il che impone pure che siano perdonate le imprecisioni che vi sono contenute. Di particolare interesse, poi, è l'ampio *corpus* di testimonianze della presenza di viaggiatori nell'isola, che ben può costituire il punto di partenza per l'approfondimento della differenziazione degli interessi dei medesimi nel tempo.



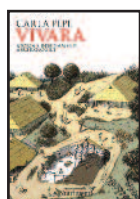
**MENETTI & NANNI, Arte. La mente la vede, l'occhio la pensa** (Bologna-Milano, Luپetti, 2017), pp. 176, €. 15,00.

Il proposito, benché inespresso, di porre rimedio ai guasti prodotti dall'estetica crociana si rivela rimedio peggiore del male: mediante il ricorso anche all'artificio del dialogo, infatti, e facendo leva sulla distinzione fra "poetica" ed "estetica", si propone la tesi che la "cosa" possa essere resa "arte" dall'elemento spaziale nel quale è inserita. Il che, poi, si risolve nell'intento di accreditare la cosiddetta "arte concettuale" (si pensi, per tutti, a Duchamp) come vera e propria forma artistica, il che è lungi dall'essere universalmente ammesso.



**RAFFAELE BRACALE, Comme se penza a Nnapule** (Napoli, Cultura nova, 2018), p. 460, €. 11,50.

All'ampiezza della silloge (2500 modi di dire napoletani, secondo il sottotitolo) non sempre corrisponde un'attendibilità delle singole voci – talvolta anche duplicate – e pure la morfologia della lingua napoletana non è sempre (e già nel titolo) in linea con i canoni proposti dalle migliori grammatiche. Sarebbe stato utile, inoltre, un ragguglio di bibliografia, che consentisse di conoscere le fonti alle quali l'autore si è rifatto, che, per quanto individuabili dagli esperti, tuttavia, sono sconosciute dalla maggioranza dei lettori.



**CARLA PEPE, Vivara. Storia e insediamenti archeologici** (Roma, Nutrimenti, 2018), pp. 80, €. 12,00.

La funzione divulgativa, che dovrebbe caratterizzare il volume, è frustrata dal linguaggio strettamente tecnico del testo, che risulta così comprensibile con difficoltà dai "non addetti ai lavori". Di ottima qualità, viceversa, sono le illustrazioni, che, pertanto, riescono a far comprendere all'"uomo della strada" il passato dell'isoletta, meglio di quanto non faccia lo scritto.



**GIOVANNI RUFFINO - ROBERTO SOTTILE, *L'italiano, 5. La ricchezza dei dialetti* (Roma, GEDI, 2017), pp. 168, €. 5,90.**

Sponsorizzato dall'Accademia della Crusca, il volumetto, che fa parte di una serie di saggi sui vari aspetti della lingua italiana, si segnala qui per l'interesse che può rivestire per il pubblico napoletano che segue questo periodico; e ciò, a onta della concezione alquanto marcatamente scientifica, rispetto al carattere divulgativo che il progetto avrebbe inteso conferire all'intera opera. Gli "esercizi di lingua", che costituiscono il capitolo VI, si rivelano abbastanza efficaci, nel suscitare la curiosità del lettore.



**VITTORIO DEL TUFO, *Napoli magica* (Vicenza, Pozza, 2018), pp. 384, €. 13,50.**

Fra ritorni su temi già affrontati (da Virgilio a Maria la Rossa, da Carlo Gesualdo a Villa Heigelin, giusto per citare qualche esempio) e non poche banalizzazioni e inesattezze, il volume – che rielabora articoli pubblicati su *Il Mattino* – si presenta di qualità un tantino inferiore, rispetto al precedente *Trentaremi* (recensito in questa rivista, n. 2/2016, p. 49), benché non manchino spunti apprezzabili in maniera positiva, come – e valga per tutti – l'individuazione del corso del Sebeto.



**LUCIA ANNICELLI, *Il Codice Massonico di Ischia* (Napoli, Stamperia del Valentino, 2018), pp. 188, €. 22,00.**

Il documento pubblicato e commentato nel volume, rinvenuto nella Biblioteca Antoniana di Ischia, contiene una sintesi della storia del fenomeno massonico nel Napoletano e il catechismo/rituale del massone, con tutte le peculiarità presenti nell'area trattata. Il tutto conferma le acquisizioni precedenti in materia, senza gettarvi particolare nuova luce; semmai, quello che si fa maggiormente apprezzare è l'esauriente ragguaglio bibliografico che conclude il volume stesso.



**PAOLA CARUSO, *I Trattati di Agobardo da Lione contro le superstizioni* (Napoli, Accademia Pontaniana, 2018), pp. 320, s. i. p.**

Agobardo, vescovo di Lione vissuto nel IX secolo, si adoperò per combattere ogni forma di superstizione, dedicando al tema alcuni trattati. Quattro di essi (*De grandine et troni-truis*, *Adversus legem Gundobadi*, *De Iudaicis superstitionibus et erroribus*, *De quorundam inlusione signorum*) sono esaminati nel volume, che ne presenta il testo latino, la traduzione in lingua italiana e un commento, preceduti dalla biobibliografia del personaggio.



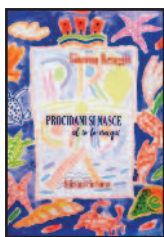
**FRANCO ARMINIO e aa., *Procida racconta, 4* (Roma, Nutrimenti, 2018), pp. 64, €. 6,00.**

La quarta edizione della rassegna di narrazione di personaggi procidani vede impegnati gli scrittori Franco Arminio, Silvia Avallone, Valentina Farinaccio, Gad Lerner, Matteo Nucci e Rosella Postorino nel racconto delle vite di Romolo Tranquilli, Giovanna Lauro, Nico Granito, Manuela Drora Stefanini, Chiara e Libera Di Iorio e Michele Scotto Lavina. Attraverso il racconto delle loro storie, però, emerge in maniera originale il profilo dell'isola.



**MARINELLA GARGIULO, *Il diario di Antossia* (Napoli, Guida, 2018), pp. 136, €. 18,00.**

In questo "racconto della storia", più che romanzo storico, l'autrice "immagina" un ipotetico diario della figlia di Mikhail Bakunin, ricostruendolo mediante la consultazione di fonti storiche, opportunamente segnalate nel ragguaglio di bibliografia. E il maggior pregio della narrazione è quello di avere colto e di presentare in maniera precisa i tratti del carattere della protagonista e dei personaggi che la circondano.



**GIACOMO RETAGGIO, *Procidani si nasce ed io lo nacqui* (Napoli, Fioranna, 2018), pp. 128, €. 15,00.**

Sicuramente valida dev'essere considerata l'originale idea di narrare episodi, descrivere personaggi, illustrare luoghi, inserendone l'esposizione in un percorso che attraversa le strade dell'isola; e, in tal senso, il lavoro di Retaggio, medico-scrittore, costituisce un consistente contributo alla salvaguardia di una memoria destinata, altrimenti, alla dispersione.

Viceversa – e purtroppo –, non risulta all'altezza della qualità del testo quella della veste grafico-editoriale del volume (assenza di frontespizio, scelta dei caratteri, paginazione delle illustrazioni).



**LUIGI NAPPA, *Procida. Colori e pensieri* (Napoli, Fioranna, 2018), pp. 144, €. 20,00.**

L'arte – meglio, le arti – di Luigi Nappa, poliedrico cittadino del mondo, sono sintetizzate in questa antologia di suoi dipinti e opere grafiche, realizzati in uno stile, tra l'iconico e l'aniconico, che risulta impossibile classificare. A questi materiali sono associati suoi versi e pensieri, cui si alternano scritti di suoi amici ed estimatori, nei quali sono

esternate le sensazioni che hanno trasmesso loro quelle stesse opere. Il suggerimento, per gustare meglio il volume, è quello di premettere l'osservazione di ciascuna immagine (pagine di destra) alla lettura dei relativi testi (pagine di sinistra).



**ANDREA CORTELLEZZA (a c.), *Le notti chiare erano tutte un'alba*<sup>2</sup> (Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2018), pp. 800, €. 22,00.**

La ricorrenza del centenario della "Grande guerra" ha costituito l'occasione per la riedizione di questa preziosa antologia della poesia italiana celebrativa di quel momento storico.

La sua lettura consente, fra l'altro, di scoprire l'interesse manifestato per il drammatico evento da poeti – come, a tacer d'altri, Dino Campana, Guido Gozzano, Ada Negri, Diego Valeri –, la cui vena lirica si sarebbe immaginata abbastanza di-

stante da esso.

S.Z.

© Riproduzione riservata

## RESTAURATO A PROCIDA

### IL "CRISTO MORTO" DI CARMINE LANTRICENI



Il 7 settembre scorso, nella chiesa procidana di Santa Maria delle Grazie, introdotte dal parroco don Marco Meglio, da don Antonio Tammaro dell'Ufficio diocesano Confraternite, dal commissario arcivescovile dr. Salvatore Mazzaro e dal sindaco dr. Dino Ambrosino, le restauratrici Ilaria Improta, Monica Marrazzo e Sabrina Peluso hanno illustrato il restauro della scultura lignea del Cristo morto di Carmine Lantriceni, al termine di un corteo che ha accompagnato

la statua dalla Congrega dei Turchini, che la custodisce. Il lavoro di restauro è consistito in disinfestazione, risanamento strutturale, pulitura, stuccatura, integrazione pittorica e protezione con vernice. In rappresentanza di questa testata sono stati presenti il direttore, Sergio Zazzera, e il redattore Franco Lista.



## LA POSTA DEI LETTORI

*Caro Direttore, ringrazio sempre per i chiarimenti e le indicazioni che mi porge in relazione al mio contributo alla Sua pregiata rivista online. Voglio però, a riguardo, esprimere una mia perplessità, nel rispondere alla quale La prego di essere obiettivo e sincero al massimo grado.*

*Constato che la stragrande maggioranza degli articoli in essa rivista riportati hanno, come base o come sfondo, la realtà napoletana di oggi e di ieri. E questa è l'interpretazione maestra del titolo della pubblicazione, centrata su questa grande ma (ritengo, specie oggi) sfortunata città. Mi chiedo però, se hanno in questo panorama diritto di cittadinanza i miei contributi che – posso anticipare senza problemi – saranno sempre centrati su anniversari nazionali o internazionali di un certo rilievo, cioè su fatti, luoghi e persone che, anche se hanno avuto riflessi su Napoli, non ne sono certo emblematici o rilevanti ai fini della storia locale.*

*Ringraziando per l'attenzione, La saluto molto cordialmente. Buon lavoro sempre.*

*Luigi Alviggi (e-mail)*



### **Risponde il direttore:**

Caro Ingegnere, la risposta è semplice: “Rievocatore” è “colui che rievoca” – e, naturalmente, oggetto della sua rievocazione è tutto ciò che merita di essere rievocato, che sia di argomento napoletano oppure no: del resto, per averne un'idea basta scorrere gl'indici, quanto meno, della serie da me diretta. Pubblico qui il Suo messaggio, insieme con questa risposta, anche a beneficio di eventuali altri “perplessi”, i quali, magari, potrebbero essersi astenuti dal collaborare, proprio per tale perplessità. Grazie sempre della Sua partecipazione e cordiali saluti.

\* \* \*

Ringraziamo i gentili lettori Filiberto Ajello, Renato Cammarota, Antonino Demarco, Grazia de Marinis, Marcella De Riggi, Adriana Dragoni, Vincenzo Esposito, Giuseppe Febbraro, Anna Giordano, Paola Lista, Italo Pignatelli, Maria Sirago, Giulio Tarro, che hanno manifestato il loro gradimento nei confronti di questo periodico.

© Riproduzione riservata



Il 4 luglio scorso, al “Nabilah” di Bacoli, sono stati festeggiati i 10 anni di “**BENINSIEME**”, evento solidale organizzato dalle associazioni DareFuturo Onlus, PHP e Col Cuore Disponibile, che hanno destinato il ricavato della serata alla donazione di 14 piroghe, di cui 4 a motore, per il trasporto degli studenti della laguna di Ganviè (Benin), e a una vacanza studio in Inghilterra per due studenti meritevoli del Rione Sanità di Napoli. Premiati lo scienziato Andrea Ballabio, il fotografo Claudio Danisi e la presentatrice Serena Albano; madrina della serata è stata Fabiana Sera.



## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



*Yo no estudio para saber  
mas, sino para ignorar  
menos.*

*Sor Juana Inés de la Cruz  
(1648 - 1695)*



**In copertina:**

Gabriele Zambardino, *Pulcinella*  
(terracotta; coll. priv.)



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 14 settembre  
2018, pubblicato online ai sensi  
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.  
103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com  
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)



The title 'Il Rievocatore' is written in a black, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a castle or fortress with several towers and battlements. The entire title and illustration are contained within a thin black rectangular border.

# Il Rievocatore

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita